

224.

SEDUTA DI LUNEDÌ 25 FEBBRAIO 1974

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missione	13431	(789); LAFORGIA ed altri (795); BERNARDI ed altri (1038); BIANCHI FORTUNATO ed altri (1053); ZANIBELLI ed altri (1164); BIANCHI FORTUNATO e FIORET (1394); SERVADEI ed altri (1400); SERVADEI ed altri (1401); CARIGLIA (1444); BOFFARDI INES e LOBIANCO (1550); ROBERTI ed altri (1631); CARIGLIA ed altri (1692); BORRA ed altri (1777); BORRA ed altri (1778); PISICCHIO ed altri (1803); CASSANO ed altri (2029); SAVOLDI ed altri (2103); CARIGLIA ed altri (2105); LAFORGIA ed altri (2130); GRAMEGNA ed altri (2139); MANCINI VINCENZO ed altri (2153); POCETTI ed altri (2342); POCETTI ed altri (2343); BOFFARDI INES ed altri (2353); SINESIO ed altri (2355); PEZZATI (2366); ROBERTI ed altri (2375); BIANCHI FORTUNATO ed altri (2439); IOZZELLI (2472); BONALUMI ed altri (2603); ZAFFANELLA e GIOVANARDI (2627)	13432
Disegni di legge:		PRESIDENTE	13432
(<i>Annunzio</i>)	13431	CASSANO	13432
(<i>Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa</i>)	13460	GALASSO	13449
(<i>Trasmissioni dal Senato</i>)	13431	LIGORI	13453
Disegno e proposte di legge (Seguito della discussione):		PAVONE	13455
Norme per il miglioramento di alcuni trattamenti previdenziali ed assistenziali nonché per la riscossione unificata dei contributi e la ristrutturazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale (2695);		SANTAGATI	13436
D'INIZIATIVA POPOLARE (2); LONGO ed altri (26); LAFORGIA ed altri (93); LAFORGIA ed altri (95); ZAFFANELLA ed altri (97); ANSELMI TINA ed altri (107); ZAFFANELLA ed altri (110) BIANCHI FORTUNATO ed altri (183); BONOMI ed altri (266); BONOMI ed altri (267); MAGGIONI (436); BONOMI ed altri (462); ROBERTI ed altri (580); FOSCHI			

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 FEBBRAIO 1974

	PAG.		PAG.
Proposte di legge:		Sull'assegnazione di un disegno di legge a	
(Annunzio)	13431	Commissione:	
(Proposta di assegnazione a Commis-		PRESIDENTE	13431
sione in sede legislativa)	13460	POCHETTI	13432
Interrogazioni (Annunzio)	13460	Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)	13431
Corte dei conti (Trasmissione di docu-		Ordine del giorno della seduta di domani . .	13460
mento)	13431	Trasformazione di un documento del sindacato	
Domanda di autorizzazione a procedere in		ispettivo	13463
giudizio (Annunzio)	13460		

La seduta comincia alle 16.

MANCINI VINCENZO, *Segretario ff.*, legge il processo verbale della seduta del 20 febbraio 1974.

(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Martini Maria Eletta è in missione per incarico del suo ufficio.

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

CALABRÒ: « Collegamento viario e ferroviario tra la Sicilia e il continente » (2792).

Sarà stampata e distribuita.

**Annunzio
di un disegno di legge**

PRESIDENTE. Comunico che il ministro delle finanze, con lettera in data 23 febbraio 1974, ha presentato ai sensi dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 22 febbraio 1974, n. 18, che modifica le tabelle allegate A, B, C, D ed E al decreto-legge 18 dicembre 1972, n. 787, convertito con modificazioni nella legge 16 febbraio 1973, n. 10, e successive modificazioni » (2791).

Sarà stampato e distribuito.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

« Autorizzazione al Ministero della difesa a costruire od acquistare alloggi di tipo economico per il personale militare » (*già approvato dalla IX Commissione della Camera e modificato da quel consesso*) (1006-B);

« Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1973 » (*approvato da quel consesso*) (2793);

« Ulteriore aumento delle partecipazioni azionarie dell'azienda autonoma delle ferrovie dello Stato; in aggiunta a quello disposto con legge 10 dicembre 1969, n. 969 » (*approvato da quel consesso*) (2794);

« Cessione in proprietà degli alloggi costruiti dallo Stato in dipendenza di terremoti » (*approvato da quel consesso*) (2795).

Saranno stampati e distribuiti.

**Trasmissione
dalla Corte dei conti.**

PRESIDENTE. Informo la Camera che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Ente nazionale risi, per gli esercizi 1969, 1970, 1971 e 1972 (Doc. XV, n. 49/1969-1970-1971-1972).

Il documento sarà stampato e distribuito.

**Annunzio
di risposte scritte ad interrogazioni.**

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti Ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

**Sull'assegnazione
di un disegno di legge a Commissione.**

PRESIDENTE. Ricordo di avere proposto nella precedente seduta, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che il seguente disegno di legge sia deferito alle Commissioni riunite III (Esteri) e VIII (Istruzione) in sede legislativa, con il parere della I e della V Commissione:

« Autorizzazione alle spese per il finanziamento della partecipazione italiana a programmi spaziali internazionali » (*approvato dal Senato*) (2772).

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 FEBBRAIO 1974

POCHETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

POCHETTI. A nome del gruppo comunista, mi oppongo all'assegnazione in sede legislativa di questo disegno di legge.

PRESIDENTE. Poiché l'opposizione dell'onorevole Pochetti risulta appoggiata da un decimo dei componenti della Camera, ai sensi e per gli effetti del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, il disegno di legge n. 2772 si intende assegnato in sede referente alle medesime Commissioni.

Seguito della discussione del disegno di legge: Norme per il miglioramento di alcuni trattamenti previdenziali ed assistenziali nonché per la riscossione unificata dei contributi e la ristrutturazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale (2695); e delle concorrenti proposte di legge in materia pensionistica.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Norme per il miglioramento di alcuni trattamenti previdenziali ed assistenziali, nonché per la riscossione unificata dei contributi e la ristrutturazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale; e delle concorrenti proposte di legge in materia pensionistica.

È iscritto a parlare l'onorevole Cassano. Ne ha facoltà.

CASSANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, le pensioni sono diventate un pezzo di repertorio per il nostro Parlamento, poiché, puntualmente, ogni anno se ne torna a parlare. Ciò mi pare costituire una chiara dimostrazione che questo Governo e quelli che lo hanno preceduto non hanno mai preso sul serio tale problema, né lo hanno approfondito, se esso, anche questa volta, si ripresenta purtroppo non risolto.

Il ripresentarsi di questo problema mette sempre più in evidenza, di fronte ai lavoratori e particolarmente ai meno abbienti, ai più umili e sfortunati, le incapacità della democrazia cristiana e particolarmente del partito socialista italiano, di interpretarne le esigenze umane e sociali.

Non possiamo non ricordare le amarezze collezionate dai lavoratori dal 1968 ad oggi. Il 18 marzo del 1968, il Governo di centro-

sinistra presieduto dall'onorevole Moro con i socialisti protagonisti decurtò le pensioni di coloro che, per sopravvivere, si sforzano ancora di compiere un lavoro. Nel 1973 sono stati adottati provvedimenti-farsa con il Governo Andreotti che, nel contempo, fabbrica le « pensioni d'oro »; nel 1974, sono adottati modesti provvedimenti per i lavoratori, con grosse concessioni agli « amici dell'opposizione diversa ».

Sul tutto, oggi come nel 1968, c'è la copertura della « triplice » e quindi del partito comunista italiano. CISL e UIL (la CGIL rifiutò all'ultimo momento, e ritirò la firma del compromesso che cominciò fin da allora ad essere « storico »), plaudirono al governo del 1968, e menarono vanto di un patto scellerato, che, fin da allora si stipulava fuori del Parlamento italiano. Quel patto e quel metodo assumono oggi dimensioni più vaste, con il disegno di legge n. 2695.

Il Governo di centro-sinistra, edizione 1974, si sente in una botte di ferro, non per una maggioranza parlamentare e di consenso democratico, ma per l'accordo raggiunto in ben altra sede con la « triplice » sindacale. Vi è in questo la spiegazione, forse, delle soluzioni volute dalla « triplice »? Forse vi è spiegata l'uscita dal Parlamento dei deputati sindacalisti, per la libertà dei sindacati dalle forze politiche? No, certamente! L'uscita è stato il più clamoroso disconoscimento della democrazia parlamentare, nel momento in cui la « triplice », al di là del doveroso confronto delle posizioni, al di là delle legittime e costituzionali pressioni per l'ottenimento delle proprie richieste, stipula accordi che poi vengono sottoposti al Parlamento, solo perché, allo scopo di salvare la faccia, sia sovrapposto lo « spolverino » democratico. Ma la posizione di un governo che si rende complice di tale indebolimento delle istituzioni democratiche diventa ancora più grave quando, trattando con la « triplice » che ha rinnovato il mistero della Trinità, una e trina a seconda delle sue esigenze, discrimina le altre organizzazioni sindacali a carattere nazionale — dalla CISNAL ai sindacati autonomi — con palese violazione del senso della democrazia, pur sapendo che assurda è la pretesa della CGIL, CISL e UIL di voler parlare e trattare in nome di tutti i lavoratori italiana, laddove, a malapena, tutti insieme rappresentano sì e no il 30 per cento delle forze del lavoro.

Per carità sociale, non insisterei nemmeno in questo momento su tale argomento, se almeno in questa occasione trovassi nel di-

segno di legge in esame — centro-sinistra, triplice sindacale — provvedimenti sociali risolutivi per le categorie delle quali si occupa: lavoratori, invalidi, ciechi, sordomuti, quelle cioè appartenenti all'Italia povera e sofferente. Invece, la prima parte di questo disegno di legge rappresenta un polverone di parole e una polvere di lire, dietro i quali si nasconde la vera sostanza dell'accordo extraparlamentare: la ristrutturazione della previdenza. Per dare potere a chi? Ai lavoratori? Queste cose si potrebbero dire in piazza a gente poco attenta e non riflessiva, non certamente qui dove ci conosciamo molto bene. Il potere si vuol concedere alla « triplice » che, giustamente, dice di volersi muovere (e si muove male come con lo sciopero contro ignoti del 27 prossimo), ma di non volere la caduta di questo Governo e di non volere il PCI al potere; questo, a sua volta, nella sua « opposizione diversa » — almeno per ora, si intende — non ha motivi di rovesciare questo Governo, che fra l'altro, ha un ministro del lavoro che è il migliore incontrato dal partito comunista in tanti anni. Tanto migliore che, per essere amico di Lama e di Storti (che non è una lama ma è distorto), di fronte a larga parte dei lavoratori cattolici della CISL non ha esitato a stabilire che, in commissioni importanti come quelle da istituirsi nelle conciliazioni per le vertenze di lavoro, debbano entrare solo i rappresentanti dei sindacati che trattano con il Governo, vale a dire con la « triplice ».

Non sarebbe male che il ministro desse una pubblica spiegazione di tale comportamento; e la dovrà dare, se non qui, in altra sede, dove lo attende il segretario generale della CISNAL, onorevole Roberti, insieme con tutti i lavoratori stanchi degli affronti e dei soprusi. E non ci venga a raccontare che la CGIL non è il PCI! Basta dare un'occhiata agli atti della VI conferenza operaia del PCI tenutasi questo mese a Genova e confrontare le dichiarazioni di Berlinguer con quelle di Lama, ivi presente con 4 mila rappresentanti di fabbrica.

È per tutto questo che la destra nazionale ha posto all'inizio del dibattito la sua giusta pregiudiziale: dare subito i possibili miglioramenti economici a chi li attende e non più aspettare ancora, per discutere, dopo, la ristrutturazione. Si è detto che tale richiesta era strumentale, ma non si è data una spiegazione al diniego (e non la si poteva dare, se non dicendo che l'interesse maggiore e il vero contenuto del patto extraparlamentare era nell'assalto al potere da parte delle sini-

stre!). Altro che manovre della conservazione capitalistica! È questa la solita « patacca » con la quale si tenta di bloccarci!

« Mi sovviene un'immagine che deriva dalle cronache quotidiane dell'Italia d'oggi. Molto spesso, quando i rapinatori danno l'assalto, per garantirsi la copertura, raggiungono la macchina pronta per la fuga portandosi dietro il primo innocente che trovano a portata di mano. In questo caso l'innocente di copertura è il pensionato.

E se da qualche parte si chiedono controlli e garanzie, nel sistema di ristrutturazione si lancia l'accusa di tentativo di svuotamento degli organismi « democratico-sociali » che si vogliono creare. Vogliamo proprio che questi organismi siano pieni di questo contenuto? Facciamo allora in modo che i lavoratori votino tutti liberamente, democraticamente, segretamente per i loro rappresentanti, e così, forse, i risultati di tali elezioni potrebbero dare un significato vero, al di là dei giochetti dei sindacati più rappresentativi.

Attraverso gli emendamenti che abbiamo presentato, attraverso gli interventi dei colleghi di gruppo che mi hanno preceduto, il Movimento sociale italiano-destra nazionale ha esposto le sue considerazioni per le provvidenze annunciate e la sua volontà di spingere in avanti il Governo verso le giuste attese dei lavoratori. Non sarebbe il momento di riparare alle aberranti norme contenute negli articoli 5, lettere a), b), c) e f) della legge 18 marzo 1968 e 20 della legge 30 aprile 1969, n. 153, abrogandole e rimborsando i lavoratori delle quote ingiustamente prelevate sugli importi delle prestazioni pensionistiche mensili successivamente al 1° maggio 1968? Un ben triste 1° maggio, che non fu certamente la festa dei lavoratori! E perché fermarsi ancora alle enunciazioni di principio per l'agganciamento delle pensioni alle retribuzioni salariali? I lavoratori non vivono di principi; i lavoratori vivono di pane, e il pane costa ogni giorno sempre di più.

E perché giustificare le proprie resistenze con il presunto uso e abuso che si farebbe di certe pensioni, come quella di invalidità? Non si può dire, stando dietro ad una scrivania o su una comoda poltrona, che gli invalidi sono molti e quindi si abusa nelle richieste delle pensioni! Bisogna piuttosto domandarsi perché ci sono molti invalidi, quali sono state le condizioni di lavoro che hanno causato l'invalidità, che cosa hanno fatto i governi per tutelare la salute e migliorare le condizioni di lavoro della gente che, nelle

fabbriche e nelle campagne, ha dato la sua opera per anni e anni fra incertezze ed insicurezza sociale!

Il ministro del lavoro e i suoi colleghi di Governo, oltre che parlare di Mezzogiorno, ci vengano, vengano nella mia Puglia e si incontrino e parlino con i nostri braccianti, tanti dei quali ancora oggi, nell'Italia 1974, camminano curvi, piegati dal lavoro che hanno dato alla società nazionale.

Le pensioni di invalidità dovranno, sì, diminuire, ma non già in virtù del disegno di legge n. 2695, bensì per la cura che la società nazionale deve avere per chi pesantemente lavora. Ché, anzi, queste pensioni di invalidità meritano di essere trasformate in pensioni di vecchiaia al raggiungimento dei limiti di età. Se il Governo è convinto di trattare problemi che riguardano una parte della società maggiormente bisognosa della doverosa solidarietà, non può pensare ad un atto di concretezza portando l'assegno di disoccupazione da 400 a 800 lire. È una cifra che va migliorata, perché non v'è essere umano, oggi, che possa soddisfare le minime esigenze di vita con una cifra così irrisoria; né si può, presi alla gola dalla necessità di riparare a tanti guasti, cercare il danaro dove ce n'è davvero poco, tassando anche gli assegni familiari, apparendo chiaro che un padre non mantiene un figlio con poche migliaia di lire. In tempi di limitazione delle nascite e di incoraggiamento all'aborto, non è mai bene per un governo, qualunque esso sia, scoraggiare la creazione di una famiglia. E, giacché stiamo parlando di tassazione, desidero sapere da questo Governo se sia consentito a chiunque non rispettare le leggi: l'articolo 27 della legge n. 313 del 1968 stabilisce che i proventi, comunque derivati da pensioni di guerra o assegni per decorazioni al valor militare, non siano in alcun modo computabili nel calcolo del reddito di coloro che ne fruiscono né ai fini fiscali né previdenziali né assistenziali. Perché, dunque, nel primo comma dell'articolo 3 del disegno di legge in esame si pone in discussione il valore di quanto già stabilito, concedendo la pensione sociale solo se queste pensioni non superano le 336 mila lire annue? È un interrogativo al quale attendo risposta — non volendo dare personali interpretazioni alle maggiori o minori simpatie di cui oggi i combattenti possono più o meno godere — e aspetto altresì che il Governo dica con i fatti se sia sua volontà eliminare la divisione esistente fra gli stessi combattenti, dato che non tutti ancora fruiscono dei benefici della legge n. 336, quasi che i sacrifici

sopportati dagli uni non siano pari ai sacrifici sopportati dagli altri.

Rimandando in sede di discussione dell'articolo l'esame di tutto quanto concerne l'invalidità (ciechi, sordomuti), desidero sottolineare certi ingiustificabili distacchi dalla realtà: allorquando — è un esempio tra gli altri — secondo l'articolo 8, si concede l'assegno di accompagnamento agli invalidi di età non superiore ai 18 anni (oggetto di una circolare del ministro dell'interno del giugno scorso) a condizione che il legale rappresentante del minore non risulti possessore di redditi assoggettabili all'imposta sul reddito delle persone fisiche per un ammontare superiore a 960 mila lire; il che significa voler abolire detto assegno. Tiene conto il Governo delle sue affermazioni e dei suoi impegni? Ha evidentemente dimenticato che il 20 dicembre scorso venne votato all'unanimità dai componenti le Commissioni riunite interni e sanità un ordine del giorno per il ripristino di tale assegno, e che l'onorevole Valiante, a nome del Governo, dichiarò di accettare quell'ordine del giorno nel quale veniva sottolineata l'esigenza del pieno rispetto della legge n. 118 del 1971, senza alcuna restrizione, e del ripristino del pagamento dell'assegno ai minori non deambulanti, compreso il recupero dei mesi precedenti. Ha il Governo dimenticato gli impegni di allora? Quale fiducia noi possiamo avere in un Governo che oggi promette, domani dimentica, dopodomani, ancora, nega quel che ha detto in precedenza? Non possiamo quindi avere molta fiducia. Ecco perché nei confronti di questo Governo assumiamo un atteggiamento molto circospetto. Non già perché di esso fanno parte i socialisti. Se i socialisti compissero veramente opere sociali, se i socialisti agissero concretamente per soddisfare le esigenze del popolo lavoratore, noi saremmo consenzienti. Perché non sono le formule politiche che danno luogo ai dissensi o ai consensi della nostra parte politica. Questo abbiamo già avuto modo di precisarlo anche in occasione dell'insediamento di altri governi: ciò che a noi interessa sono i fatti, e quando un governo si muove per andare incontro alle reali esigenze del popolo lavoratore, noi siamo d'accordo; quando un governo agisce per la pacificazione, siamo d'accordo; quando un governo interpreta le esigenze di tutto un popolo, siamo d'accordo. Siamo in disaccordo quando un governo fa delle enunciazioni sociali e poi, sul piano pratico, nega le principali esigenze dei lavoratori italiani; quando, come questa sera — sia pure sommariamente — abbiamo avuto occasione di os-

servare, opera in danno delle classi meno abbienti, delle categorie più bisognose.

Sono molto lieto di rilevare, come è emerso nel corso di questo dibattito, che alcune delle premesse del Movimento sociale italiano-destra nazionale sono state accolte anche dalla maggioranza governativa. Si dice che il gruppo cui appartengo è qui per fare della demagogia; l'onorevole Pochetti ha affermato che è qui soltanto per proteggere la classe conservatrice. Ed ha aggiunto che noi « puzziamo di aceto ». Essendo stata indirizzata all'onorevole Roberti, questa frase la ritengo rivolta a me e a tutti i componenti del nostro gruppo parlamentare. Salvo poi vedere quali possano essere gli effetti dell'aceto, che non puzza certamente quanto il petrolio. E da questa parte, non c'è puzza di petrolio! Ho rilevato — dicevo — con molto piacere quello che è stato l'atteggiamento della maggioranza di fronte ad una nostra proposta di legge. In ordine alla stessa, presentata il 13 aprile 1973, vi è stato un primo momento di silenzio, e quindi un momento di disattenzione. Avevo letto che questa proposta di legge figurava nell'ordine del giorno, e che relatore di essa sarebbe stato l'onorevole Fortunato Bianchi. Ma in Commissione non ho ascoltato alcuna relazione su detta proposta di legge e, nella relazione dell'onorevole Fortunato Bianchi in Assemblea, non vi è stato alcun accenno ad essa. Mi ero ormai rassegnato, pensando che essa, come tutte le proposte che sono di iniziativa della destra nazionale, sarebbe caduta nel nulla, anche se rispecchiava un principio di giustizia ed una sanatoria per tutto il male che era stato fatto in passato. Invece, ho rilevato con piacere che l'onorevole Tina Anselmi, nel corso del suo intervento, ha fatto suo questo argomento, annunciando in proposito la presentazione di un suo emendamento al testo del disegno di legge.

La nostra proposta di legge, che porta il n. 2029, tende all'abrogazione del quinto comma dell'articolo 13 del regio decreto-legge 14 aprile 1939, n. 636, sostituito dall'articolo 22 della legge 21 luglio 1965, n. 903, in merito alla reversibilità delle pensioni della previdenza sociale. Come rappresentanti del popolo, come gente che vive in mezzo al popolo, avevamo raccolto lamentele a proposito di una palese ingiustizia. Infatti, mentre per alcune categorie di lavoratori esiste la reversibilità di pensione dalla donna all'uomo, per quanto riguarda le pensioni della previdenza sociale questa reversibilità non esiste; di conseguenza, se muore il marito la donna percepisce la pensione, ma se muore la moglie, il

marito non la percepisce. Perché questa ingiustizia? Forse che la donna che lavora non ha gli stessi diritti dell'uomo, pur avendo ormai gli stessi doveri? Uomo e donna, nella riforma tributaria, sono equiparati, e dobbiamo pertanto equipararli anche per quanto riguarda i rispettivi diritti. Forse che la donna, quando lavora, nel percepire il suo emolumento, il suo salario e il suo stipendio, non paga i contributi, in virtù dei quali la pensione viene considerata come un salario differito? E quando essa muore, se questo denaro non va alla famiglia sotto forma di pensione, a chi va? Rimane nelle casse dello Stato, per tamponare ancora qualche altra falla, come spesso è accaduto per il denaro accantonato dai lavoratori, che versano cospicue somme nelle casse della previdenza sociale?

Si tratta di domande che responsabilmente ci siamo posti, traducendole in una proposta di legge diretta ad abrogare le disposizioni, palesamente ingiuste, che impedivano la reversibilità della pensione dalla moglie al marito. Ebbene, abbiamo appreso con molto piacere che l'onorevole Tina Anselmi, del gruppo della democrazia cristiana (se non vado errato, di una corrente molto avanzata, come è quella « morotea »), ha preannunziato questo emendamento, che in sostanza riflette la nostra proposta. Non ci dispiaciamo se questo emendamento non porterà il nome dei deputati della destra nazionale che quella proposta di legge hanno presentato, ma saremo sinceramente e veramente soddisfatti se la nostra azione sarà servita, almeno questa volta, a spingere il Governo verso un obiettivo di giustizia. Anche noi abbiamo presentato un emendamento simile a quello dell'onorevole Tina Anselmi; ma se quello di quest'ultima sarà posto in votazione prima del nostro, saremo felicissimi di dare ad esso il nostro voto. Non ci dispiacerà se, poi, la democrazia cristiana sui suoi giornali e nei suoi comizi dirà che finalmente, grazie alla sua azione, è stata sanata un'ingiustizia, saremo invece lieti che nei confronti di queste categorie sia stato compiuto un atto di riparazione. Infatti, queste sono le mete che ci prefiggiamo, secondo il patto costituzionale, pur stando al di fuori dell'« arco » sotto il quale non piove. Noi stiamo sotto la pioggia, sotto le intemperie dell'opposizione, ingiustificata e cattiva che si rivolge contro il MSI-destra nazionale, ma saremo lieti di vedere soddisfatto questo nostro desiderio, e speriamo che non sia l'ultima volta che sotto la spinta, sotto le insistenze, sotto la tenace e

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 FEBBRAIO 1974

pulita opposizione della destra nazionale, certi traguardi sociali vengono raggiunti. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cuminetti. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il dibattito su questo complesso disegno di legge volge alla sua melanconica conclusione, accompagnato dal disinteresse generale della Camera. Il provvedimento, cucinato *extra moenia* parlamentari e presentato ad un Parlamento distratto, potrà, se non interverranno fatti nuovi — che dovrebbero maturarsi sempre al di fuori della volontà del Parlamento — fra qualche giorno o qualche settimana, a seconda dell'elasticità delle sedute, arrivare all'approdo di questo ramo del Parlamento, e ciò senza che siano state prese in considerazione le ragionevoli e ragionate osservazioni che sono state svolte in questi giorni da tutti i rappresentanti del mio gruppo. Potrei dire che ormai non c'è molto da aggiungere a quanto, con maggior completezza e preparazione, è stato detto dai miei colleghi, anche se il provvedimento è così complesso e nello stesso tempo così pregno di implicazioni e di sottofondi che qualsiasi ulteriore disamina non sarà mai bastevole a scoprirne i retroscena e a mettere l'opinione pubblica — soprattutto i destinatari di queste norme e in modo particolare talune categorie di cittadini, quali i pensionati, i lavoratori e i datori di lavoro — in guardia dalle pericolose e gravi conseguenze che nasceranno dall'eventuale approvazione di questo testo, così come è stato licenziato dalla competente Commissione parlamentare. Cercherò, comunque, di dare il mio modesto contributo allo squarciamiento dei veli — poi non tanto strani — che coprono propositi che purtroppo nulla hanno a che fare con i destinatari delle norme in esame.

Non è certamente con questo disegno di legge che si provvede alla tutela degli interessi dei lavoratori; non è certo con il procedimento in esso previsto che si snelliscono le norme assistenziali, previdenziali e di tutela a favore del lavoratore italiano. A ragion veduta, perciò, il nostro gruppo, accortosi tempestivamente dei maneggi che stanno alla base di questo provvedimento, ha denunciato pubblicamente in quest'aula — e lo aveva fatto

ancor prima in Commissione — le magagne che il ministro del lavoro (in tutt'altre faccende affaccendato) ha inteso preparare con questo provvedimento di legge. Si tratta di un provvedimento che oserei definire del tutto eterogeneo, spurio; un provvedimento nel quale sono conglobate norme di natura assai diversa, che avrebbero dovuto trovare ben altra collocazione; un provvedimento nel quale, in un unico calderone, si adottano i più contraddittori metodi di impostazione legislativa: da un lato si pensa di assicurare una pensione dignitosa a chi finora ne ha avuta una ben scarsa, dall'altro lato si vogliono unificare in un unico carrozzone tutti gli enti previdenziali ed assistenziali finora esistenti; ma a questo fine non si ha il coraggio di presentare dei provvedimenti di legge separati che chiaramente definiscano le nuove attribuzioni di tale carrozzone, e si preferisce dare al Governo amplissimi poteri attraverso una frettolosa legislazione delegata. Questa decretazione speciale non si limita — come sembrerebbe dalla stesura dei sette articoli predisposti *ad hoc* — a sette particolari argomenti, ma coinvolge, come dimostrerò tra poco, decine di istituti, di principi, di organizzazioni, di uffici, e soprattutto ingentissimi capitali, il cui ammontare finisce quasi per raggiungere quello delle entrate del bilancio dello Stato.

Con tale provvedimento, del tutto confusionario, con un calderone simile, qualcuno vorrebbe forse passare alla storia come un secondo Giustiniano: al posto del *Corpus iuris Justinianeum* dovremmo avere, quindi, il... *Corpus iuris Bertoldi*. Ma dubito molto che l'onorevole Bertoldi possa meritarsi questo attributo, perché non mi pare che egli abbia sprecato molta fatica nel predisporre un idoneo strumento giuridico per il raggiungimento di questi importantissimi fini sociali.

Dividerò allora il mio intervento in due parti. Nella prima mi occuperò dei titoli I e II che — come giustamente l'onorevole Roberti aveva eccepito in sede di illustrazione della pregiudiziale di stralcio — sono quelli che davvero si riferiscono alla materia che da tempo il Governo si era impegnato a disciplinare (e questo Parlamento sarebbe tenuto ad assecondare lo sforzo del Governo). Si tratta, cioè, dei titoli relativi alle pensioni, che sono state ormai travolte dall'inflazione galoppante che travaglia l'economia italiana da alcuni anni a questa parte, ed in modo particolare dal restaurato centro-sinistra in poi. Il mio intervento per quanto si riferisce a questi due titoli sarà breve, perché la ma-

teria è già stata sviscerata in tutte le sue sfaccettature dai colleghi del mio gruppo e da altri colleghi di altri gruppi, ciascuno dei quali ha cercato di mettere in luce, dal suo punto di vista, i lati positivi ed ancor più quelli negativi del provvedimento in esame. Il titolo I ed il titolo II avrebbero potuto benissimo fare corpo a sé, e questo ne avrebbe consentito — apportando al testo immediate innovazioni ed emendamenti migliorativi — una rapida approvazione, attraverso un sollecito iter, da parte della Camera, con la conseguenza che forse a quest'ora il provvedimento potrebbe già essere all'esame dell'altro ramo del Parlamento. Se si fosse agito in questo modo, ai primi del mese di marzo i pensionati avrebbero potuto forse ottenere quell'aumento, atteso invano da tanto tempo, che avrebbe loro consentito di alleviare, sia pure in modesta parte, le conseguenze gravissime provocate dall'aumento indiscriminato dei prezzi e dallo slittamento precipitoso della moneta. Ancor meglio sarebbe stato se il Governo avesse seguito il suggerimento più volte avanzato, in sede di Commissione e nel corso di altri dibattiti in Assemblea, di procedere all'emanazione di un decreto-legge. Sarebbe stata la volta buona per emanare un decreto-legge, poiché i requisiti dell'urgenza e della necessità erano — come si dice in gergo giuridico — *in re ipsa*, ed obiettivi: nulla di più urgente dell'adeguamento, sia pure parziale, dei minimi di pensione, date le esigenze dei pensionati, nulla di più necessario data la natura, che potremmo definire quasi alimentare, delle pensioni. La pensione infatti costituisce semplicemente una specie di assegno alimentare, perché credo che a stento si riesca a non morire di fame con gli attuali minimi previsti dalla nostra legislazione. Si tratta solo di un assegno di sopravvivenza, per evitare che molti pensionati muoiano addirittura anzitempo. Obiettivamente ci sarebbero quindi stati tutti i presupposti per un decreto-legge, dinanzi al quale ci saremmo tutti inchinati, perché rispettosissimo dell'articolo 77 della Costituzione, mentre, soprattutto dall'avvento della formula del centro-sinistra, si è verificato in questo Parlamento l'uso e l'abuso del decreto-legge. Si sono fatti decreti-legge per le cose più impensabili dal punto di vista costituzionale, per fittizi e surrettizi stati di urgenza che in realtà non sussistevano. Si è fatto decorrere il tempo che avrebbe potuto benissimo essere previsto per la discussione di un disegno di legge, e per sopperire alla inerzia e al ritardo del Governo si è parlato di urgenza. In questo caso, invece, esistevano

tutte le premesse di ordine costituzionale e giuridico per dare ai pensionati un minimo di ristoro, e per dare subito agli stessi pochi soldi (pochi, maledetti e subito, come dice il proverbio), ma tutto questo non è stato fatto, e si è preferito fare ricorso allo strumento molto complesso non di un qualunque disegno di legge, ma di un vero e proprio *corpus iuris*, con il quale si vuole determinare una nuova ristrutturazione dell'intero sistema assicurativo e previdenziale, settore la cui sistemazione giuridica ha messo a dura prova ben più preparati governi e ben più ferrate legislazioni, dall'America ai paesi scandinavi, che sono il paradiso della socialità. In Svezia, ad esempio, il cittadino, essendo assistito dalla culla alla bara, molte volte va a finire in manicomio a causa dell'inerzia in cui è costretto, per la mancanza di individualismo in cui invece spesso l'uomo ama rifugiarsi, per l'incapacità di provvedere a se stesso, costretto com'è da uno Stato talmente previdenziale che gli anticipa, se non la morte, per lo meno le mura del manicomio. Sono, queste, situazioni alienanti, come mi suggerisce il collega Alois.

Ci troviamo quindi in una situazione paradossale, con un Governo che emette decreti-legge quando non dovrebbe e che invece non li emette quando si trova nella situazione prevista dall'articolo 77 della Costituzione. Ormai, comunque, è inutile discutere su questo argomento, anche perché l'emanazione di un decreto-legge su questa materia è un'ipotesi che potrebbe realizzarsi solo nel caso che in quest'aula vi fosse veramente una maturazione di pensiero e si giungesse finalmente alla conclusione che si sta per creare un carrozzone così discontinuo e così disorganico che non servirebbe a nulla. In tal caso, questo ramo del Parlamento rigetterebbe il provvedimento, e il Governo — sempre che fosse ancora in piedi a quella data — potrebbe provvedere con un decreto-legge. Naturalmente, se invece il Governo dovesse cadere, è chiaro che non si giungerebbe in porto. Come dire che i pensionati dovrebbero invocare: *campa Governo che la pensione cresce!*

Ad ogni modo il concetto essenziale è che ai nostri pensionati bisogna dare qualche aumento. Cominciamo subito a chiederci: da quando? Il Governo dice al 1° gennaio. Oh, come è severo, rigido, impregnato di spirito lamalfiano, questo Governo, quando pone barriere di fronte al pensionato italiano e dichiara che guai a procedere a una retrodatazione di aumento! Saltrebbero tutti i congegni di difesa, tutte le dighe predisposte dalla

troika economica! Anche se poi la verità è che questo Governo non è stato in grado di erigere nessuna diga (come dimostreremo tra poco), ma quando si tratta di pensionati si nasconde dietro il sacro usbergo della austerità. Perché in Italia l'austerità è sempre a senso unico, riguarda sempre le categorie meno abbienti e più indifese.

Oggi in Italia i pensionati, che se non sbaglio sono diventati 8 milioni (una volta si parlava di 8 milioni di baionette, oggi siamo passati ai pensionati), sono considerati come individui al margine della società italiana, quasi come un fastidio, un insieme di inetti, di gente che alle volte fa male a vivere tanto, perché costituisce un ingombro per le generazioni meno anziane!

Si dimentica, però, che in fondo questi pensionati non fanno altro che percepire un salario differito e risparmiato. Non si può certo dire che la nostra collettività si sprechi molto per i pensionati, perché in realtà si tratta di persone che hanno accantonato una parte del salario in previsione dell'epoca in cui non saranno più — almeno teoricamente — in grado di lavorare e avranno quindi bisogno del denaro già guadagnato in precedenza.

Se esaminiamo il problema sotto questa angolazione rigorosamente finanziaria, dobbiamo concludere che la società italiana è in realtà debitrice nei confronti dei pensionati, ai quali dovrebbe garantire un minimo di pensione per assicurarne la sopravvivenza. Ma questo dovrebbe essere fatto non in termini caritatevoli, quasi assistenziali, ma in termini altamente sociali, perché non ha senso una pensione che sia agganciata solo a criteri di pietismo e di solidarietà più o meno caritatevole. Se partiamo da questa angolazione, vi è un dovere della collettività di offrire la possibilità al pensionato di godersi quel minimo di pensione che gli consenta di potere assolvere al suo ruolo nella società.

Non credo che il provvedimento in esame abbia i requisiti generali cui poc'anzi mi sono richiamato. Non lo credo, perché basta una rapida lettura delle cifre annunciate per rendersi conto che viviamo proprio nel mondo della luna. Siamo infatti di fronte ad una moneta che perde mediamente ogni anno il 20 per cento del suo valore (e speriamo in Dio che non si vada oltre, La Malfa consentendo), una moneta che perde in termini giornalieri il suo potere d'acquisto, e lo perderà ancor più nei prossimi giorni, perché è evidente che tutta l'errata politica del blocco dei prezzi — e l'ho dimostrato nel discorso fatto in sede di

discussione sul bilancio qualche giorno or sono da questa stessa tribuna — non potrà assolutamente lasciare in piedi l'attuale rapporto. La svalutazione diventerà sempre più galoppante e dai giorni scorsi ad oggi abbiamo già assistito ad un crescendo di prezzi non certo rossiniano, dei generi di prima necessità poiché l'assegno che diamo al pensionato è di natura rigorosamente alimentare, l'incidenza è più pressante ed immediata; se il pensionato potesse scialacquare quanto riceve, potesse spenderlo nell'arco di un tempo lungo e dovesse provvedere non a generi di prima necessità, ma a generi voluttuari (un bel viaggio, o il teatro ad ozi più o meno lussuoriosi), la svalutazione potrebbe avere una incidenza relativa, ma il povero e infelice pensionato spende i soldi per il suo quotidiano pasto che spesso rimane unico, perché alla cena non ci può arrivare.

Come si può parlare allora onestamente di perequazione, quando al lavoratore dipendente, in base all'articolato, si concede un aumento che arriva alla misura di 42.950 lire? Quel 950, poi, è un capolavoro di tecnica finanziaria, che credo mandi in un brodo di giuggiole l'onorevole La Malfa, che per farsi fare i conti si rivolge al *computer*. E se li era fatti fare tanto bene che i 7.400 miliardi di disavanzo, da lui considerati come le colonne d'Ercole, si sono rivelati soltanto ingenue escogitazioni aritmetiche da scuola elementare, poiché ci ha comunicato che nel giro di poche settimane sono diventati già 9.800 miliardi. Quindi, se proprio l'onorevole La Malfa, con i suoi valorosi colleghi della *troika*, non fosse talmente legato ai responsi non della sibilla cumana, ma del *computer* romano, ritengo che queste 42.950 lire si potrebbero arrotondare a 43 mila. Oltretutto, se si fa mente a quanti calcoli dispari si debbano fare e quante ore maggiori di lavoro ci saranno nei vari uffici per conteggiare questa somma frazionata, vivaddio! regaliamole queste 50 lire! Dico ciò a guisa di paradosso, perché non è certo per le 50 lire che sto parlando: è evidente che, dovendo adeguare sul serio la pensione ai minimi indispensabili, vitali, si dovrebbe parlare per lo meno di 60 mila lire al mese, che sono l'equivalente delle 40 mila lire al mese proposte alcuni anni or sono e che i governi, sempre sociali e progrediti di centro-sinistra, si guardarono bene dall'accettare: perché loro arrivano sempre in ritardo, sono governi progressisti, ma ritardatari e quindi non riescono mai a prevedere o ad arrivare al momento giusto, con le conseguenze del deterioramento della moneta.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 FEBBRAIO 1974

Ma, senza parlare delle 60 mila lire, a 43 mila lire ci potrebbe arrivare l'onorevole La Malfa! Non credo che la sua diga crollerebbe se portasse la misura della pensione a 43 mila lire!

E poi non comprendo perché abbiano voluto fissare quel collegamento del 27,75 per cento del salario medio degli operai dell'industria, quando potrebbe essere avvenuto — e sono sicuro che sia avvenuto, senza disturbare le macchine elettroniche — che quel 27,75 per cento sia ormai un parametro fasullo, come abbiamo visto che sono fasulli molti dati del bilancio dello Stato. Quel 27,75 per cento forse era tale un mese fa, quando fu presentato il disegno di legge, ma oggi sarà il 28 per cento, domani sarà il 29 per cento o il 27 o il 26 per cento!

Allora come si fa a inserire una norma così rigida? Se dovessimo applicarla sul serio, non dovremmo più stabilire 42.950 lire, bensì la somma corrispondente al 27,75 per cento del salario medio di fatto dei lavoratori dell'industria. Dopo di che i *computers* dell'onorevole La Malfa farebbero i conti e risulterebbe una volta 43 mila lire, un'altra volta 45 mila lire o 42 mila lire.

A mio avviso, quindi, a parte l'inadeguatezza della cifra stanziata, non vi è assoluta rispondenza con il 27,75 per cento, per cui per chiarezza, e soprattutto per lealtà verso i poveri pensionati, riterrei opportuno togliere l'indicazione del 27,75 per cento, perché altrimenti il pensionato potrebbe rivolgersi a qualche istituto di statistica, farsi dare i dati effettivi e quindi promuovere causa al Governo per la somma insufficiente che percepisce; e sono facile profeta nel dirvi che tale somma sarà insufficiente quando questo provvedimento sarà divenuto legge operante.

Ciò dico per dimostrarvi con quanta superficialità, nonostante le lunghe meditazioni, questa legge sia stata approntata.

E non parliamo, poi, delle altre categorie! Vi sono i lavoratori autonomi per i quali è prevista la somma di 34.800 lire (non capisco perché non 35 mila lire); e questa cifra non è più agganciata al 27,75 per cento. Quindi già notiamo, nei confronti di un'unica categoria di lavoratori, sia pure suddivisa nelle due sottospecie di lavoratori dipendenti e di lavoratori autonomi, una diversità di trattamento: non capisco, infatti, come il lavoratore dipendente pensionato possa vivere, per legge, con 42.950 lire mentre quello autonomo lo debba fare, per legge, con 34.800 lire!

Questa norma mi sembra del tutto aberrante. Voi potrete obiettare che così è perché

le sperequazioni ci sono state in passato. Ma che significa? Se ci sono state prima, non è un buon motivo perché vi siano sempre o perché continuino ad esserci oggi!

Ma lasciamo stare anche questa sperequazione e andiamo al nocciolo della questione. Come si arriva a queste 34.800 lire? Perché alle 42.950 lire si arriva attraverso il 27,75 per cento di parametro (che vi ho dimostrato non essere esatto); ma alle 34.800 lire, con quale parametro si arriva? Su questo vi è silenzio: il Governo non ha voluto spremere le sue preziose meningi per spiegarci il congegno attraverso il quale si arriva a tale cifra.

Veniamo alla terza categoria: la pensione sociale, per la quale dalle 20.850 vigenti si prevede un aumento fino a 25.850 lire. Anche in questo caso valgono le considerazioni fatte prima: un pensionato sociale dovrebbe mangiare la metà di un pensionato ex lavoratore dipendente. Vi saranno indubbiamente differenziazioni nell'umanità, ma mi sembra che lo stomaco, dai tempi dell'apologo di Menenio Agrippa in poi, sia rimasto uguale per tutti gli esseri umani! Se si prendesse a base il peso dei pensionati, allora potremmo stabilire delle differenze: ma non mi pare giusto che soltanto per ragioni di categoria il pensionato sociale sia costretto a nutrirsi la metà o per un quarto di un essere normale.

Farò qualche rapida annotazione per dire come il provvedimento in esame debba essere meglio approfondito e perfezionato prima di essere varato nella parte che noi consideriamo urgente e indilazionabile e che potrebbe essere approvata con uno stralcio. Si fa un riferimento a divieti, per cui non sarebbe possibile percepire il modesto assegno di pensione sociale, qualora si abbiano redditi superiori ad una certa somma (e su questo si potrebbe essere d'accordo in linea di massima, anche se non si può accettare il criterio come « oro colato »). Ma poi si precisa che « coloro che percepiscono rendite o prestazioni o redditi, previsti dai precedenti commi, ma di importo inferiore a lire 136.000,050 annue (è un capolavoro questo 50 centesimi) hanno diritto alla pensione sociale ridotta in misura corrispondente all'importo delle rendite e prestazioni e redditi percepiti ».

Anche in questo caso, saranno necessari complicatissimi calcoli, nasceranno contrasti, si avrà forse un abbondante contenzioso, per cui non capisco perché lo Stato si debba preoccupare di dare delle proporzionali riduzioni di un già modesto assegno di 25.000 lire al mese, quasi adeguandolo all'aumento in più

di reddito che un povero pensionato, per avventura, possa possedere per i fatti suoi.

Questo sarebbe l'ordito della prima fase della pensionabilità, che poi passa, attraverso l'articolo 5, per una serie di specificazioni relative alle pensioni per i ciechi civili (vi sono anche qui graduazioni, per cui valgono le osservazioni fatte poc'anzi: vi sono coloro che percepiscono una pensione di 38.000 lire mensili e altri di 25.000 lire mensili, rispettivamente per i ciechi assoluti e per coloro che hanno un minimo residuo visivo). Possiamo ammettere che si sia seguito un criterio di giustizia distributiva, anche se la differenza mi sembra sproporzionata. Non capisco, tuttavia, come un cieco civile possa vivere con 38.000 lire al mese e come un quasi cieco civile, con un residuo visivo non superiore a un ventesimo, possa vivere con 25.000 lire al mese.

Il discorso diventa più pesante se consideriamo le altre pensioni: 22.000 lire mensili per i ciechi assoluti, 18.000 lire per i ciechi aventi un minimo di *visus*. Vi è poi una casistica relativa alle condizioni economiche per le provvidenze ai ciechi civili, che in parte possiamo accettare e in parte no, perché tale casistica ci sembra assai sommaria e non rispondente a condizioni obiettive.

Vorrei far notare all'onorevole ministro (che vedo con piacere presente in aula) che il disegno di legge è orientato soprattutto secondo un'ottica materialistica. Capisco che, in materia di pensioni, si debba parlare di denaro: non pretendo che si parli di poesia o di concetti artistici! Dico però che non si può assolutamente restringere il discorso nell'ambito di un calcolo puramente ragionieristico, spinto fino alle singole lire, come abbiamo visto. Secondo me, in ciò consiste la deformazione ottica del provvedimento. Dovremmo pensare non ad un aumento proporzionalistico (da 18 a 22 mila lire), non ad un aumento frazionato fino alle 950 lire, per esempio, perché dai calcoli risulta quella somma, come se avessimo fatto ricorso ad un *computer*. Dobbiamo invece tener conto della realtà e delle vive esigenze della società italiana sia pur con il temperamento, con quelle limitazioni e quelle restrizioni che purtroppo il discorso può comportare: conosco abbastanza bene le pieghe del bilancio, per poter formulare proposte non azzardate.

Signor ministro, il fatto di avere davanti a noi l'immagine di un uomo astratto, quasi computerizzato, se mi è consentito il termine, ci impedisce di avere presente un'immagine «umanistica» del problema: quest'aggettivo

ci ricollega forse alla nostra tradizione dell'umanesimo del lavoro, di cui il grande filosofo Giovanni Gentile fu tenace assertore. Non ci troviamo nemmeno di fronte a quella visione di *homo oeconomicus* che, per quanto criticabile, in certo qual modo sarebbe accettabile. Ci troviamo innanzi ad una immagine, come ho detto, di uomo astratto, sintetizzato in una scheda di *computer*: ad un certo momento si dice a quest'uomo che, essendo egli un cieco civile, con tanti gradi di *visus* residuo, deve accontentarsi di 22 mila lire. Tutto ciò è sbagliato: sono, pertanto, sbagliati tutti i criteri che ispirano la formulazione dei successivi articoli che stabiliscono, più o meno, distinzioni, limitazioni o estensioni del concetto generale di pensione.

Passerò brevemente al capo secondo del titolo primo. Vi si parla dell'aumento dell'indennità di disoccupazione da 400 a 800 lire. Questa somma è troppo esigua per essere considerata un vero e proprio assegno di sostegno vitale, ma, forse, è anche involontariamente una specie di surrogato del lavoro. Può sembrare quasi ironico assegnare ad un pensionato quanto viene corrisposto ad un disoccupato; si finisce con il creare l'equazione: pensionato-disoccupato. Si finisce in sostanza col porre due categorie di cittadini in una specie di ghetto sociale. Viene tacitato il pensionato con una cifra, e così viene anche tacitato il disoccupato: quest'ultimo deve altresì ringraziare il buon Dio perché si è vista raddoppiare l'indennità di disoccupazione. Non deve più fiatare, potendo fruire dell'abbondante somma che il patrio Governo gli corrisponde!

Questo ragionamento è tutto sbagliato. Gli Stati Uniti d'America possono insegnarci molte cose in materia di disoccupazione. Mi sono recato in codesto paese ed ho potuto compiere studi, cosa che invece non ho potuto realizzare nell'Unione Sovietica. Ella, onorevole ministro Bertoldi, visto che pende a sinistra, saprà meglio di me quali sono le condizioni dei lavoratori in Russia. Viceversa, io non le ho potute studiare: ho dovuto bere quello che il governo sovietico mi passava e, tra l'altro, si trattava anche di acqua poco potabile! Non posso quindi affermare se l'indennità corrisposta nell'Unione Sovietica per la disoccupazione sia congrua o meno, non conoscendo il trattamento riservato alla disoccupazione nell'Unione Sovietica né la consistenza dell'assegno di disoccupazione. Per quanto riguarda l'America (e parlo di questo paese, anche se potrei riferirmi a paesi europei, soprattutto a quelli scandinavi, tanto

all'avanguardia nel campo sociale) siamo arrivati al punto che l'indennità di disoccupazione è superiore allo stesso salario, anche se contenuta in un limite rigoroso in quanto la si percepisce fino al momento in cui si presume che il lavoratore possa ritrovare il lavoro. Se, poi, il lavoratore giustificasse un protrarsi della disoccupazione, beneficerebbe ulteriormente dell'indennità. In parole povere, dobbiamo considerare la disoccupazione come un infortunio sociale: che colpa ne ha il cittadino, il quale dimostri seriamente di voler lavorare e di essersi creato un'adeguata specializzazione o preparazione professionale in qualsiasi campo, se non riesce a trovare una sistemazione? Perché deve essere sospinto in questa specie di ghetto sociale e non può, per il periodo nel quale rimane disoccupato, sia pure contenuto rigorosamente, godere di un'assistenza che non credo sia capricciosa? Si tratterebbe pur sempre di un assegno alimentare. Infatti, se un disoccupato ha moglie e figli, egli — io penso — ha il dovere, oltre che il diritto, di sfamarli. Non mi sembra pertanto che con questo raddoppio abbiamo socializzato il provvedimento: l'abbiamo quantificato, l'abbiamo materializzato e niente di più, senza risolvere il problema di fondo. Lasciamo il disoccupato in una morta gora e lo spingiamo ad emigrare! Il problema è proprio questo, onorevole Bertoldi: non solo non riusciamo a trovare posti di lavoro per le nostre braccia lavorative, ma non garantiamo loro neanche un minimo di adeguata indennità di disoccupazione, per cui il disoccupato resta, poco e male, in Italia ed emigra verso l'estero o, quando è fortunato, verso il triangolo del nord (o meglio vi emigrava — e gli onorevoli Baghino e Galasso ne sanno qualcosa — perché ormai la Liguria, come del resto il Piemonte, non recepiscono più quella mano d'opera disoccupata che un tempo vi affluiva per risolvere i propri problemi rimanendo quanto meno in patria e dando luogo ad una specie di osmosi fra capitale e lavoro: il lavoro del sud si sposava con il capitale del nord). Oggi non c'è più neanche questo! C'è il divorzio! ecco, onorevole Bertoldi, ella, che è divorzista sarà soddisfatto perché il capitale del nord ha divorziato dal lavoro del sud, perché non ci sono più possibilità di assorbimento!

Mi rendo conto che il problema non riguarda soltanto il suo Ministero: vorrei anzi chiedere al suo illustre collega, il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, che cosa stia facendo a favore di que-

sta parte d'Italia. Mi sembra che per ora, al di là delle belle parole, non si faccia nulla per il meridione. Se non sbaglio, nell'ultima riunione del Consiglio dei ministri è stato varato un provvedimento di incentivazione — come si usa dire oggi — a favore della tanto depressa economia del sud, ma, ripeto, si tratta di belle enunciazioni teoriche. La realtà è che l'Italia è la nazione che più paga le spese della crisi petrolifera purtroppo attanagliante tutto il mondo e il Mezzogiorno la parte di essa che ne paga le spese in maniera ancora più amara.

Quindi, non vedo come con questo pannicello caldo dell'aumento da 400 a 800 lire si possa stroncare *ab imis fundamentis* la piaga della disoccupazione, che è la più dolorosa, la più purulenta piaga sociale da cui è afflitta la nostra compagine nazionale, ed in modo particolare la nostra gente del sud.

In proposito, abbiamo presentato diverse proposte. Abbiamo sollecitato il Governo in tutti i sensi, abbiamo denunciato i colossali errori commessi in materia di politica meridionalistica, abbiamo organizzato una serie di convegni e manifestazioni dei quali si è occupato principalmente il segretario del nostro partito, che ha voluto a qualunque costo dimostrare alle popolazioni del sud l'interessamento, l'affetto, la costante presenza del nostro gruppo politico a fianco di queste popolazioni.

Ma, ripeto, noi siamo un partito di opposizione. Voi dovete portare a compimento le opere necessarie: anche voi socialisti, che da oltre dodici anni siete al Governo con la famosa formula del centro-sinistra, dovete occuparvi e preoccuparvi di queste cose, anziché continuare a ripetere gli errori commessi nel passato! Basta pensare alla polemica creatasi intorno al centro siderurgico di Gioia Tauro per riassumere in una sola battuta gli errori che ancora sembra vogliate pervicacemente perseguire. Lancio, dunque, proprio da questo banco un accorato appello perché, se il sud continua a muoversi in queste condizioni disastrose, non vi sono provvedimenti-tampone che tengano! Non saranno le 400, né le 800, né le 1.000 o le 2.000 lire che potranno arrestare la crisi, che, come ebbi a dire nel congresso di Cosenza, sarà endemica; e, quando la crisi si fa endemica, è lo stesso tessuto connettivo della società che rimane irreparabilmente dilaniato!

State quindi attenti: non pensate che, con provvedimenti come quello in esame, si possa risolvere il problema della disoccupazione italiana e meridionale!

Lo stesso discorso, sia pure in misura molto più modesta, vale per gli assegni familiari. Non mi interessa tanto di parlare della cifra in se stessa, che, pure, potrebbe essere migliorata senza forzare troppo la situazione: si potrebbe arrivare, per esempio, alla cifra media di 2.000 lire alla settimana per il figlio ed il coniuge per la tabella A e di 10.000 lire mensili per figlio e coniuge nelle tabelle B e C. Ma non è di questo che voglio occuparmi: mi interessa piuttosto l'aspetto più delicato della tassazione degli assegni familiari. La riforma tributaria è nata male e sta crescendo ancora peggio, perché siamo ancora ai primi vagiti e le storture e le ingiustizie cui ha dato luogo sono già abbondantissime. Tanto per fare un esempio, nel primo anno di applicazione dell'IVA si è formato un « buco », come direbbe l'onorevole Colombo, di oltre 500 miliardi, cioè di quasi un quarto del tributo. È chiaro, quindi, che, o non è andato bene il tributo o non è andato bene il sistema di controllo, di esazione e di vigilanza sugli evasori.

Tornando agli assegni familiari, affermo che è stato un errore sottoporli all'imposizione fiscale. Guardiamo qual è la natura giuridica dell'assegno familiare: esso è un *quid* aggiuntivo dato al lavoratore con famiglia, perché si presume che abbia oneri superiori rispetto a quello che non ha una famiglia da mantenere. L'assegno familiare, quindi, dovrebbe servire da perequazione per lo squilibrio che si crea tra un lavoratore scapolo e un lavoratore che abbia famiglia. Questo è il concetto dell'assegno familiare, che è concetto di perequazione. Che cosa c'entra, in questa visione, la tassazione relativa all'assegno di cui parliamo? Crea di per se stessa una sperequazione: mentre, infatti, incide in una determinata misura su qualsiasi tipo di assegno, essa finirebbe, ove applicata, col risultare sperequata nei confronti dei diversi tipi di lavoratori aventi carichi familiari. Sotto tale profilo, non sarebbe rispettato neppure l'articolo 53 della Costituzione, che fa riferimento alla *par condicio* contributiva di tutti i cittadini, all'uguaglianza di tutti i cittadini rispetto al fisco.

La tassazione in questione si risolve, per altro, anche in una beffa! Cosa si vuole che il lavoratore apprezzi, in ordine alle misure che si stanno varando? Da un lato gli si dice che viene a lui conferito l'assegno familiare; dall'altro, gli si fa rilevare come detto assegno, essendo soggetto all'imposizione fiscale, verrà decurtato. È operazione che definirei ipocrita. Da un lato, si aumenta l'assegno, dall'altro lo si diminuisce a causa del peso

fiscale, e si continua a dire al lavoratore che deve essere contento, poiché l'assegno in questione ha subito un aumento... È molto più onesto dire all'interessato che gli si dà un assegno di piccola entità, non soggetto però a carichi fiscali. Anche perché l'imposta cui facciamo riferimento comporta ulteriori complicazioni di natura tecnica: si guardi alla formazione delle cartelle, a ciò che comporta il concetto di riscossione, all'obbligo del datore di lavoro di pagare imposte per conto del lavoratore (il datore di lavoro, infatti, si è trasformato, con la riforma tributaria, in un esattore per conto del fisco; la figura dell'esattore è già di per se stessa odiosa, figuriamoci quando essa viene esasperata, nei confronti del lavoratore, da parte del suo diretto datore di lavoro!). Vediamo come, nonostante le nobili elucubrazioni astratte fatte da tutti i ministri delle finanze — dall'ineffabile onorevole Preti all'onorevole Colombo — succedutisi negli ultimi governi, malgrado le reboanti dichiarazioni televisive degli stessi (non dimentico un battibecco che ebbi in televisione proprio con l'onorevole Preti, in materia di pensioni, quando egli sosteneva che i pensionati non sarebbero stati colpiti dai rigori della riforma fiscale), le cose vadano in una certa maniera. Vorrei che l'onorevole Preti — che ha per altro cambiato Ministero e che quindi potrebbe considerarsi fuori dell'argomento che stiamo trattando —, o il ministro Colombo, ripetessero la frase in questione, in televisione, ai pensionati che hanno visto in questi giorni decurtati i loro già modesti libretti di pensione, stanti i carichi fiscali che si sono abbattuti sulle esigue somme di loro competenza!

Per tutta una serie di considerazioni, che ho inteso condensare nelle enunciazioni moderate e limitate che ho avuto l'onore di fare, ritengo opportuno liberare gli assegni familiari da qualsiasi ipoteca fiscale, riducendoli alla loro giusta ed istituzionale funzione di contributo a sostegno dei pesi di famiglia, da assegnare al lavoratore.

Senza fermarmi a lungo sulla parte relativa al titolo secondo, che tratta materia ampiamente svolta da colleghi esperti del settore, passo a fare brevemente alcune considerazioni sull'articolo 24, concernente le fonti di copertura. L'articolo in questione afferma che all'onere di lire 151 miliardi per l'anno 1974, derivante dall'applicazione dell'articolo 23 della legge, ed a quello di lire 42 miliardi, derivante dall'applicazione degli articoli 5, 7 e 9, si fa fronte con una corrispondente aliquota delle maggiori entrate di cui

all'articolo 4 del decreto-legge 29 settembre 1973, n. 578, convertito, con modificazioni, nella legge 15 novembre 1973, n. 733. Ai non addetti ai lavori, questo contorto periodo può essere spiegato come segue: per questi oneri, pari a circa 200 miliardi, si provvede con una copertura che si dovrebbe verificare, ma che temo non si sia verificata per il bilancio 1973 e temo che non si verificherà per il bilancio 1974, a seguito di alcune tangenti fiscali previste da un decreto-legge che poi è stato convertito in legge. Siamo, dunque, dinanzi a un problema molto delicato; alla prospettiva, cioè, di avere le solite coperture nominali di cui, purtroppo, come abbiamo dimostrato giorni or sono, nel corso della discussione sulle linee generali, il bilancio di previsione per il 1974 è abbondantemente ricolmo. Sono di quelle previsioni del tutto ottimistiche che poi, di fronte alla realtà, finiscono con il saltare in aria; e allora i ministri finanziari si strappano le vesti di dosso (ma per fortuna non se le strappano davvero, perché l'onorevole La Malfa, sotto il profilo estetico, non è certo molto apprezzabile senza vesti) e rendono dichiarazioni da cui apprendiamo che la previsione era sballata e che, quindi, le dighe, le remore, i limiti erano del tutto astratti e teorici, di fronte all'impatto con la dura realtà. Di questo, vorrei avvertire il Governo, affinché riesca a reperire una più seria fonte di copertura; oltretutto, i poveri lavoratori devono essere coperti sul serio, perché altrimenti corrono il rischio — con queste pensioni di fame — di andarsene all'altro mondo e di alleggerire anzitempo le preoccupazioni finanziarie della *troika* governativa.

Passiamo ora ai titoli successivi: ho avuto infatti l'incarico dall'onorevole De Marzio — presidente del gruppo cui appartengo — di esaminarli con grande attenzione. Desidero fare una breve premessa, soprattutto per quanto riguarda il titolo III, che concerne l'accertamento e la riscossione unificata dei contributi assicurativi. È inutile ripetere quanto ho già adombrato all'inizio del mio intervento e che, del resto, è già stato detto dall'onorevole Roberti, all'atto della presentazione della sua pregiudiziale, e dagli altri colleghi del mio gruppo intervenuti nella discussione: cioè, che questa parte non ha alcuna attinenza con i due titoli di cui ci siamo finora occupati, per cui avrebbe dovuto formare oggetto di un apposito progetto di legge. Si è votato invece inserire qui questa materia per fini che potrebbero apparire validi, ma che sono invece poco validi e addirittura poco nobili, e che il mio gruppo ha

denunciato in quest'aula. Pertanto, non desidero dilungarmi su questo argomento, anche se continuo a denunciare non soltanto l'erronea impostazione tecnica del problema, ma anche le conseguenze aberranti che, con una manovra politica, si vorrebbero trarre dall'approvazione di queste norme. In altre parole, si intende creare un grosso « carrozzone », con il quale si vuole permettere, soprattutto al partito socialista italiano, con delle ben individuate forme di controllo all'interno del « carrozzone » stesso, di manovrare somme che, allo stato attuale, pare che superino i due terzi delle entrate del bilancio dello Stato (oltre 12 mila miliardi). E tutto questo non è consentito, direi, sotto il profilo istituzionale, a meno che non si pensi, poi, al profilo « substituzionale », come ha detto l'onorevole ministro De Mita; allora, è chiaro che questi « carrozzoni » si precostituiscono a quei fini poco leciti che rientrano nelle maglie del codice penale e che poi, a distanza di anni — ENEL insegna, e credo altri enti insegneranno — finiscono con il costituire soltanto dei serbatoi di corruzione politica, verso cui il partito socialista ha dimostrato di avere una grossa propensione, in tutti gli anni della sua lunga permanenza al governo.

Ciò premesso, passiamo ad una disamina tecnica del titolo III: accertamento e riscossione di tutti i contributi unificati. Per far questo — e non vorrei essere frainteso — non è che non si possa pensare ad una nuova normativa. In parole povere, si potrebbe, in ipotesi, pensare ad una unificazione sia della riscossione sia dell'accertamento; però non è che noi possiamo creare soltanto il carrozzone e poi, per tutto il resto, aspettare che Dio provveda. È necessario fare il processo inverso: prima dovremmo costituire i presupposti per una unificazione tecnica, presupposti che non sono né facili, come dimostrerò, né immediatamente possibili. Non è entro i termini rapidissimi previsti da queste norme che voi possiate assolutamente arrivare alla unificazione vera e propria. Voi potete arrivare soltanto al centro di potere (e se volete questo certamente con queste norme raggiungerete l'obiettivo), ma non unificherete la riscossione, non unificherete l'accertamento! Per fare questo, più che mettere un piano sull'edificio già esistente (sull'INPS) si dovrebbe costruire un edificio del tutto nuovo e poi smantellare gli altri tre edifici già esistenti. Non è possibile caricare tutto sull'INPS, che già di per se stesso è poco funzionante e sul quale si sono

già appuntati tanti legittimi sospetti; non è che si possa sovraccaricare questo carrozzone di ulteriori oneri e pesi. Questo è l'errore di impostazione. Costruiamo, invece, un edificio nuovo, secondo una tecnica nuova, secondo una prospettiva nuova, con norme che, come ora vedremo, non possono essere per nulla condensate in questi articoli. In tal modo, è probabile che possa venir fuori questo grosso nuovo edificio, che dovrà avere però dei muri portanti molto solidi; che dovrà avere soprattutto vetri trasparenti, perché possa essere controllato; che dovrà essere messo in condizioni tali per cui il cittadino non possa subire nocumento; che dovrà essere assolutamente sottratto all'egemonia dei partiti e ancor più dei sindacati. Costruiamolo, questo nuovo edificio; e allora può darsi che effettivamente si finisca con il creare qualcosa di nuovo e di funzionale dal quale i lavoratori possano ricavare un certo vantaggio. Così come viene proposto, non è possibile provvedere; in questo modo il vantaggio andrà soltanto in favore di una cricca di potere; e non sarà soltanto il potere partitocratico, ma sarà anche quello sindacatocratico a trarne i non legittimi vantaggi e ciò noi non possiamo assolutamente accettare.

Avendo fatto questa premessa, potrei arrivare rapidamente a delle conclusioni. Potrei, ad esempio, dirvi che, per quanto riguarda la riscossione unificata, occorrono tempi tecnici di anni, se non di lustri; è necessaria la creazione di un personale adatto. Non seguiamo l'esempio del provvedimento di riforma tributaria. Anche in quel caso si è deciso di rinnovare e poi si sono attribuiti poteri di accertamento ad istituti che non ne avevano la capacità né costituzionalmente né istituzionalmente: si è improvvisamente attribuito poteri ad organi privi di uomini competenti, privi addirittura — si potrebbe dire — di quadri, di personale adatto; si è pensato di imbastire una forma ibrida di riscossione, in cui si sono salvate le vecchie esattorie che facevano comodo a certe cricche e a certi ben individuati centri di pressione e di potere e sono state controbilanciate da altri centri di pressione e di potere, senza provvedere né a pubblicizzarli né a privatizzarli. Si è scelta quella formula, non mista (perché non c'è niente di misto) ma ibrida, addirittura posticcia, addirittura inefficiente, e sotto certi profili controproducente, che in certi casi ha aggravato ancora di più l'onere fiscale del contribuente, senza avere snellito i servizi di riscossione o aumentato i poteri di accertamento e quindi dovuto reperire l'evasore. La riforma fiscale, infatti,

avrebbe avuto senso solo se condotta in questo modo, solo se si fosse riusciti a perseguire gli evasori e ad allargare la platea contributiva, diminuendo il carico fiscale del singolo contribuente. Invece la platea contributiva non solo non si è allargata, ma forse va a restringersi: l'IVA lo insegna, dal momento che abbiamo avuto il grosso « buco » di oltre 500 miliardi, mentre il contribuente viene sempre più colpito e tartassato da balzelli insopportabili.

Il metodo, quindi, è completamente sbagliato. Non si può parlare, soprattutto, di riscossione e di accertamento se non si creano gli organi adatti, se non si prepara un'adeguata strutturazione tecnica, se non si pensa ad un personale qualificato, se non si preparano tutte le strutture adatte, cominciando dalle fondamenta, per portare a termine una così grossa ed impegnativa impresa.

Mi sembra che queste notazioni, di per se stesse, siano sufficienti a dare la prova della sfiducia del mio gruppo nei confronti di tale tipo di norme, ultronee ed estranee al provvedimento relativo ai pensionati. Senza entrare nel merito procedurale, sarebbe sommamente salutare che l'Assemblea procedesse ad un ripensamento, nel senso, per lo meno della non approvazione di questi titoli.

Per dimostrare, poi, quali siano le conseguenze pratiche che scaturiscono da una normativa così astratta e astrusa, vorrei richiamare la vostra attenzione — ed ho terminato per quanto riguarda questo titolo III — sull'articolo 30, che dispone che presso l'Istituto nazionale della previdenza sociale siano costituite le anagrafi unificate dei lavoratori e dei datori di lavoro. Tale norma non tiene però conto della realtà: prima, infatti, dovrebbero essere costituite le anagrafi delle singole branche, dei singoli istituti in atto operanti, e poi si potrebbe pensare ad unificarle. Mancando il presupposto, non si può arrivare all'unificazione. Allo stesso modo, in tema di anagrafe tributaria, si disse che questa sarebbe stata la salvezza del fisco, che avrebbe dato un'impronta tipica alla riforma tributaria. L'anagrafe tributaria è rimasta sulla carta! L'enorme apparecchio che con grande sussiego l'onorevole Preti ha celebrato tante volte attraverso la stampa e la televisione è rimasto lì, a balbettare. La realtà è che, se negli Stati Uniti per costituire l'anagrafe tributaria si sono impiegati vent'anni, in Italia si impiegheranno due secoli. Quindi il problema è affidato ai nostri posteri (forse all'onorevole Colombo il problema dei posteri può interessare).

Anche per quanto riguarda l'articolo 32, relativo alla vigilanza ed al contenzioso, occorre stare attenti. Da avvocato, mi rendo conto del dovere dell'istituto di precepire le giuste quote e di impedire che il cittadino possa realizzare degli illeciti arricchimenti; però, in questo caso, si parla di poteri di atti interruttivi che sarebbero attribuiti all'istituto nazionale della previdenza sociale senza una ben determinata qualificazione; si parla poi di un contenzioso che verrebbe affidato ad un unico grado, al comitato esecutivo, saltando a piè pari tutte quelle garanzie che, credo, un lavoratore debba avere. In Italia si procede sempre per paradossi, si cade sempre in contraddizioni enormi: si è fatta una riforma del codice del lavoro per cui oggi a qualsiasi lavoratore nel giro di otto giorni dovrebbe, teoricamente, essere resa la sentenza, perché tutto si svolge rapidissimamente, perché il datore di lavoro è già in partenza condannato, perché il solo fatto che il lavoratore dichiara di aver ragione gli dà titolo ad una sentenza favorevole (anche se poi, in pratica, tutto ciò non accade, perché mancano i giudici per dare rapida attuazione a queste norme). A maggior ragione, allora, mi sembra che in questo caso le garanzie relative al contenzioso dovrebbero essere mantenute proprio nei confronti di quel lavoratore che con il codice del lavoro si vuole favorire, forse in maniera eccessiva, e forse anche con risultati negativi, mentre, in questo caso, gli si vorrebbe sottrarre addirittura ogni qualsiasi, legittimo diritto di difesa, istituendo un unico grado per il contenzioso. Non capisco, poi, come si possa pensare ad una rapida soluzione di tutte le vertenze: forse ciò sarebbe localmente possibile, ma in campo nazionale chissà quanto tempo passerebbe. Mi pare che anche sotto questo profilo, quindi, l'articolo 32 dovrebbe essere interamente rielaborato; e, allo stesso modo, dovrebbe essere rielaborato, in modo più puntuale, l'articolo 33, che prevede i termini di decorrenza della procedura unificata, per cui in pratica si parla del contenuto, senza che sia stato previsto il contenente, cioè senza alcun criterio di gradualità. Sono previste poi decorrenze diverse, dato che mentre per l'INPS il termine della decorrenza per la procedura unificata è fissato al 31 dicembre 1974, per l'INAIL il termine è fissato al 1° luglio 1975; e questa discrasia permane anche nel titolo IV, che esaminerò successivamente. Tutto questo è frutto di una abborracciata velleità riformista, che nulla riforma, e che semmai deforma le cose che già esistono, e che

bene o male potrebbero funzionare meglio di quanto funzioneranno a seguito di queste innovazioni errate.

E passo all'esame del titolo IV, che è il punto fondamentale sul quale desidero fermare il mio discorso; si tratta del titolo che riguarda le deleghe al Governo. All'inizio del mio intervento ho già precisato che questo aspetto delle deleghe non ci persuade molto, in primo luogo perché in materia di delega al Governo è necessario rispettare la Costituzione, e far sì che la delega abbia luogo per oggetti predeterminati (e vedremo che oggetti ce ne sono tanti, compresi quelli misteriosi che non riusciamo a capire cosa vogliano significare, per cui alcune di queste norme delegate sembrano proprio degli UFO), ed in secondo luogo perché non si possono mettere nello stesso calderone norme recanti deleghe al Governo e norme ordinarie. A parte i vizi di costituzionalità, di procedura parlamentare — ma non voglio sollevare questioni di forma, mi limito alla sostanza delle cose — come si fa a far coesistere norme riguardanti una legge-delega e norme riguardanti una legge normale? E come si fa poi addirittura, nell'ultimo titolo, a prevedere norme che sono riferite ai primi due titoli, che riguardano norme di legge ordinarie, ed al IV titolo, che riguarda norme proprie di una legge-delega? Tutto questo è un pateracchio. Sì, ormai siamo abituati a questo e ad altro, soprattutto da quando siamo deliziati dai governi di centro-sinistra, ma *est modus in rebus*, e ad un certo punto queste cose bisogna denunciarle. Se poi il Parlamento riterrà di comportarsi diversamente da come noi suggeriamo, lo faccia, ma noi non ci vogliamo rendere corresponsabili di queste aberrazioni, di queste deformazioni giuridiche e legislative. Non possiamo quindi accettare questa impostazione, proprio da un punto di vista metodologico, dal punto di vista dei principi.

Scendendo adesso ad un esame più particolareggiato, possiamo constatare che si tratta non di sette deleghe, ma di sette serie di deleghe; il numero sette è un numero faticoso: ci sono le sette meraviglie del mondo, ma ci sono anche i sette peccati capitali (ci sono poi le sette piaghe d'Egitto, e su questo numero sette potremmo sbizzarrirci a lungo). Non so questo sette a quale di queste categorie possa essere riferito; possiamo comunque dire che a questo proposito c'è il biblico settantasette volte sette, poiché ognuna di queste sette serie prevede altre quaranta o cinquanta norme che dovrebbero essere delegate. Si ha quindi un guazzabuglio di norme

delegate, che noi non possiamo assolutamente accettare, perché se lo facessimo ci espropriremmo volontariamente della nostra potestà legislativa, e la affideremmo ad un Governo nei confronti del quale non nutriamo alcuna fiducia. Ed allora non possiamo accettare questa enorme tela, questa caterva di deleghe.

Vediamo poi come sono conferite queste deleghe. Cominciamo con il leggere l'articolo 34: « Il Governo... è delegato ad emanare entro il 31 dicembre 1974... uno o più decreti » (già non sappiamo quanti saranno) " aventi forza di legge intesi a: a) attuare una più equa regolamentazione della invalidità pensionabile nei casi in cui l'evento invalidante preesista all'instaurazione del rapporto assicurativo... ». E questa è una delega sufficientemente specifica. Poi però l'articolo così prosegue: « b) introdurre un secondo grado di invalidità per gli assicurati la cui capacità di lavoro sia ridotta permanentemente in misura superiore al 90 per cento.. ». Non sappiamo però come dovrebbe essere giuridicamente valutato questo secondo grado, in maniera più rigorosa dell'attuale, considerando che oggi in materia di invalidità esiste una complessa giurisprudenza (che ha ormai fatto testo e che mette la magistratura in condizioni di dare non dico al millesimo ma in maniera molto vicina alla realtà ciò che spetta all'invalido), esistono delle tabelle millesimali, delle percentuali rigorose, dei controlli precisi, dei coefficienti di perequazione, di integrazione e di correzione: tutte cose che consentono effettivamente non dico di raggiungere la perfezione ma di avvicinarsi moltissimo alla realtà, dando all'invalido ciò che veramente gli spetta.

In altre parole, non mi sembra che questa lettera b) possa garantire il mantenimento e l'applicazione di questi criteri.

Andiamo avanti: « c) attuare il criterio secondo il quale la documentazione sanitaria acquisita dagli istituti nazionali per l'assicurazione obbligatoria contro le malattie e gli infortuni sul lavoro è utilizzabile anche ai fini dell'accertamento della invalidità pensionabile ». Ma che cosa significa tutto questo? O è una enunciazione di principio, e allora non se ne può fare oggetto di una legge-delega (tanto più che è una norma già abbondantemente acquisita dalla dottrina e dalla giurisprudenza); oppure vuole essere un criterio direttivo, ma allora non lo si può restringere entro l'angusto limite di questo solo obiettivo, lo si deve allargare, tradurre in un criterio di massima e enunciare nelle sue spe-

cifiche componenti. Il che significa che si rimane molto perplessi di fronte alle possibilità di applicazione di questa norma.

Il quarto ed ultimo punto dell'articolo 34 stabilisce: « d) prevedere che gli aumenti di cui all'articolo 19 della legge 30 aprile 1969, n. 153, non sono compatibili con l'esercizio di attività retribuita svolta alle dipendenze di terzi o in forma autonoma ». Su questo punto il discorso sarebbe lungo, ma intendo limitarmi a rapide considerazioni. Che cosa significa una norma di questo genere? Abbiamo più volte stabilito il criterio che chi già gode di pensione può continuare ugualmente a lavorare, arrotondando così il suo peculio. Se partiamo dal criterio base di cui si parlava prima e cioè che la pensione è un atto socialmente dovuto, un salario differito, un risparmio accumulato nel tempo, che significato ha stabilire una specie di intrusione in quello che può essere l'ulteriore guadagno del pensionato che volontariamente e liberamente si sottopone ad un sacrificio lavorativo, mentre potrebbe con pieno diritto starsene seduto a godersi ciò di cui ha diritto, per averlo maturato nel corso del tempo? Una cosa del genere, però, possono farla soltanto i « pensionati d'oro », non certo i pensionati modesti, che godono di una pensione di fame (nel senso letterale del termine) e che quindi devono cercare di lavorare ancora un po' per arrotondare le proprie entrate. Quindi, o stabiliamo un criterio rigorosamente sociale, dicendo che questa norma va applicata soltanto alle « pensioni d'oro », quelle, per intenderci, di 600-800 mila lire al mese (nel qual caso potrei capirla, se non giustificarla); oppure introduciamo un criterio generale di questo genere ed allora commettiamo un atto veramente aberrante.

Ecco le ragioni per cui noi siamo molto perplessi non solo sul contenuto di questo articolo 34, ma anche sul modo in cui questi decreti delegati dovrebbero essere conestati da organi consultivi. Si prevede infatti il parere di una Commissione parlamentare composta da nove senatori e nove deputati e il parere del consiglio di amministrazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale: cioè un doppio parere.

Senza voler entrare nel merito del parere del consiglio d'amministrazione dell'INPS (che potrebbe essere un parere tecnico e quindi, a mio avviso, altamente apprezzabile) io non ho più nessuna fede in questi pareri delle Commissioni parlamentari. Io ho fatto parte, e faccio teoricamente tuttora parte, della cosiddetta Commissione parlamentare dei trenta

per la riforma tributaria; lo ha detto anche il collega de Vidovich che fa parte anche lui di questa Commissione: è una barzelletta! A parte che non siamo mai riusciti a stabilire che tipo di Commissione sia (se una Commissione di natura parlamentare, se una Commissione di natura mista parlamentare-ministeriale, se ha poteri consultivi, se ha poteri cosiddetti decisionali) abbiamo visto la realtà: ci siamo logorati sotto due ferragosti, prima per la riforma n. 1 sulle imposte indirette, poi per la riforma n. 2 (sempre di agosto, perché al solito si preferisce lavorare col solleone, forse perché il leone è il simbolo di questa nostra Repubblica) e poi si è constatato che di tutti i nostri pareri — anche quelli presi all'unanimità, cioè dalle singole forze componenti il Parlamento (queste Commissioni sono dei microparlamenti) — il Governo non ha tenuto nessun conto, non ha tenuto in nessun conto nemmeno le proposte più ovvie che erano sfuggite al legislatore delegante e che il legislatore delegato aveva cominciato a recepire. Quindi a che servono? Sono soltanto delle esercitazioni letterarie, per perdere tempo, per non concludere niente e per dare al Governo lo spolverino teorico di aver sentito queste Commissioni. Siamo pertanto molto prevenuti nei confronti di queste Commissioni che non risolvono niente e che lasciano le cose come sono. Il che significa che praticamente, quando noi stabiliamo queste norme delegate, diamo al Governo la possibilità di fare tutto quello che gli pare e piace, con l'aggravante anzi che, se vuole deformare la legge e riesce a farsi dare a maggioranza (come qualche volta è riuscito) un parere da queste Commissioni, può distorcere la norma delegante e tramularla in una norma cogente senza la volontà del Parlamento.

All'articolo 35 si parla della pensione unica. Anche questo è un campo molto delicato: come si può fare « la totalizzazione di tutti i periodi coperti da contribuzione obbligatoria, volontaria e figurativa, mediante l'applicazione del criterio *pro rata* o, se più favorevole all'interessato, mediante l'applicazione della normativa »? Sono tutte norme di natura dottrina, che vanno bene per discettarci sopra, ma non si possono tradurre in una norma delegante. Come si può, in termini rigorosamente legislativi, stabilire una norma su come si debba procedere alla definizione della pensione unica sotto il profilo puramente dottrinario?

Si debbono dare delle norme precise e chiare: la pensione unica deve essere costituita da questi coefficienti, con questi criteri,

Punto e basta. Tutto il resto semmai diventa norma vera e propria. Oppure, se non si vuole fare questo, è inutile creare un articolo a sé stante, anche qui sentita una Commissione parlamentare. Poi, fra l'altro, non si capisce bene se questa Commissione valga per tutte le deleghe — e quindi sia una unica Commissione — oppure vi siano tante Commissioni quanti sono gli articoli. Tanto valeva allora fare un articolo iniziale e un articolo finale in cui si diceva che le norme di cui agli articoli 34, 35, 36, 38 eccetera eccetera, saranno sottoposte al vaglio di una Commissione. Invece, no: ogni articolo dice « sentita una Commissione parlamentare ». In teoria quindi, potrebbero venire fuori tante Commissioni quanti sono gli articoli che si occupano di queste norme delegate.

Anche questo criterio quindi mi sembra poco congruo. C'è poi il parere delle organizzazioni sindacali — per fortuna, qui si dice — maggiormente rappresentative (quindi si presume che la CISNAL in questa norma sia inclusa salvo parere diverso del Governo...

BAGHINO. Salvo alterare i dati.

SANTAGATI. ... che esclude la CISNAL e poi magari c'è una sentenza del magistrato che ristabilisce l'equilibrio e la giustizia distributiva).

Articolo 36: delega per la compilazione del testo unico delle norme in materia di assicurazioni sociali obbligatorie. Qui la cosa è più complicata, si parla addirittura di formulare un testo unico delle disposizioni che regolano la materia dell'assicurazione generale obbligatoria per l'invalidità, vecchiaia e superstiti dei lavoratori dipendenti, eccetera.

E per fare un testo unico occorre forse questa norma? Non occorre. Il testo unico — a meno che non si alterino i significati giuridici e quindi il termine sia da intendere in ben altro modo — cui qui si vorrebbe fare riferimento dovrebbe risultare dall'applicazione di tutte le norme già vigenti in questa materia e dal coordinamento di esse. E per questo vi è forse bisogno di una Commissione, di un'altra sottocommissione, o di una norma delegante? Si fa il testo unico e lo si sottopone all'approvazione del Parlamento. Questa è la via più breve, più rapida e, a mio avviso, giuridicamente più corretta.

Anche a questo riguardo vi sarebbero da fare molti rilievi, ma vi è poi da dire che oltre al solito parere della « Commissione dei 18 » è richiesto il parere del consiglio di amministrazione dell'Istituto nazionale della previ-

denza sociale. È chiaro che con questi pareri si vogliono preconstituire degli alibi, e non è che si vogliono dare lumi al legislatore delegato perché, attraverso la delega, possa veramente emanare decreti delegati il più possibile aderenti alle norme deleganti. È quindi, a mio avviso, soltanto un *escamotage* al quale si ricorre per cercare solo ed esclusivamente di contrabbandare determinate norme che non vanno certamente a favore del lavoratore.

Vi è ancora un'altra delega, la quarta, all'articolo 37: delega per l'applicazione delle norme sull'accertamento, la vigilanza e il contenzioso in materia di infortuni sul lavoro e malattie professionali.

Al riguardo i termini sono diversi, perché mentre abbiamo detto che negli articoli precedenti i termini erano fissati al 30 novembre 1975, nell'articolo 37 sono spostati al 30 giugno 1975. Anche qui si parla di una commissione e poi del parere del consiglio di amministrazione dell'Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, per cui — apro una parentesi — questi istituti che dovrebbero essere assorbiti (INAIL, INAM, eccetera), per un verso sono assorbiti e per l'altro verso diventano parte di queste norme delegate, pur essendo in via di assorbimento.

Anche questo è un fatto piuttosto strano: vi è un istituto del quale già si prefigura la decadenza e la morte, e nello stesso tempo gli si dà la possibilità di dare vita e sostegno ad altre norme giuridiche. Anche questo, quindi, non è del tutto coerente con la logica, anche se spesso la logica non è di casa nei Governi.

Per quanto riguarda la disciplina unitaria della materia, ne abbiamo parlato precedentemente e quindi non intendo ritornarci, limitandomi soltanto a segnalare che tale disciplina potrà avere senso per quanto riguarda le assicurazioni invalidità, vecchiaia e superstiti qualora si proceda prima a una depurazione di tutte le norme che in questa subietta materia si debbono elaborare e portare all'attenzione del legislatore, e soltanto in quei casi si può dare la delega; altrimenti è strano che si stabilisca una norma generica di unificazione della materia senza sapere quale sia la materia da unificare.

All'articolo 38 vi è un'altra serie di deleghe e si dice che dovrebbero essere emanate norme per la unificazione e la modificazione del sistema sanzionatorio in materia previdenziale. Al riguardo il termine è fissato entro il 30 giugno 1975. Si stabiliscono alcuni criteri direttivi che non sono stabiliti

negli altri articoli, ma si tratta di criteri troppo analitici perché debbano e possano formare oggetto di una vera e propria legge delega; infatti la legge delega vuole norme direttive, non norme particolareggiate, che invece potrebbero formare oggetto di una circolare del ministro o derivare da una attività di decretazione.

Vi è, ad esempio, una norma delegante che prevede di sostituire la sanzione penale con una sanzione amministrativa di importo fisso e definitivo e comunque non superiore ad un milione di lire. Si fa cioè una norma specifica per la cifra di un milione e per « depenalizzare » (come si dice in gergo giuridico) una norma punitiva sostituendo ad essa una norma amministrativa.

Anche in questo caso vi sono da fare molte riserve che poi, ripeto, vanno ricollegate alla riserva generale, perché questa analisi, sia pure sommaria, che io sto facendo dei vari articoli e delle norme deleganti serve soltanto a dimostrare la tesi principale, cioè che queste deleghe non reggono.

Difatti lo dimostra l'articolo 39, nel punto in cui fa riferimento alla trasformazione dei fondi speciali di previdenza gestiti dall'INPS. Con la dizione « uno o più decreti » si lascia al Governo la possibilità di avere le mani in pasta e di poter amministrare come meglio crede questa materia tanto delicata. Poi si specifica che si deve trasformare questi fondi speciali da sostitutivi in integrativi. Si devono quindi stabilire enormi criteri innovativi, che sconvolgono l'attuale sistema e ne creano o ne prefigurano uno nuovo. Si aggiunge inoltre che bisogna disciplinare questi trattamenti integrativi, in modo tale che essi non contraddicano a quelli sostitutivi. Sembra una cabala: non si può lasciare il tutto in una enunciazione così problematica e così contraddittoria. Infatti è chiaro che il Governo con tale norma può fare di tutto, sostenendo di avere avuto una delega dal Parlamento.

Veniamo all'ultima delega, che riguarda il trasferimento all'INPS del personale dell'INAM. Si prevede addirittura l'incorporazione degli altri istituti nell'istituto nazionale della previdenza sociale. È una operazione per accrescimento, di tipo *insula in flumine nata*, per fare un esempio scolastico, che dovrebbe servire a raggiungere quei fini politici, di cui abbiamo denunciato testé l'assoluta impossibilità di accettazione.

Che significa consentire, sia pure entro il 31 dicembre 1974, il trasferimento del personale dell'istituto INAM e, entro il 31 giu-

gno 1975, del personale dell'istituto INAIL? Ciò significa poter dare al Governo la possibilità di erigere un enorme, pachidermico edificio, nel quale naturalmente sguazzano grossissimi interessi, che non sono certo gli interessi dei lavoratori. Si cerca di dare al partito socialista e soprattutto, attraverso la CGIL, ai sindacati comunisti la possibilità di mettere non solo le mani ma tutto il loro peso politico e organizzativo in un organismo che già da tanto tempo si presta a tante critiche e che dovrebbe essere depurato e cambiato in ben altro modo e in ben altro senso.

Noi denunciavamo la pericolosa manovra che si vuole attuare, soprattutto con il titolo IV. Conseguenzialmente siamo del tutto contrari all'attuazione del titolo V, che prevede, dopo la creazione di questo enorme carrozzone, la ristrutturazione degli organi collegiali. Noi insomma siamo contrari a tutta quella parte della legge che si dilunga con una serie di norme più o meno mascherate, dirette ad attuare una specie di colpo di mano.

Noi non vogliamo essere corresponsabili di questa ennesima stortura, che un Governo di centro-sinistra, di per se stesso distorto e contorto, vorrebbe attuare. Noi abbiamo denunciato e continueremo a denunciare tutte queste colossali e grossolane mistificazioni, attraverso gli emendamenti che sottoporremo alla valutazione di questa aula.

Non ci illudiamo che i nostri emendamenti vengano accolti, sapendo che i comunisti ampiamente danno mano alla formulazione di questo ennesimo compromesso, assolutamente contingente e cronachistico e per nulla « storico », tra se stessi e il Governo di centro-sinistra.

Siamo qui per compiere il nostro dovere, perché siamo l'unico gruppo di autentica opposizione rimasto in questo Parlamento. Il nostro è l'unico gruppo in condizione di prefigurare ed anticipare quelle che saranno le future storture originate da questo carrozzone.

Avendo compiuto il nostro dovere, siamo a posto con la nostra coscienza e possiamo affrontare a testa alta l'opinione pubblica ed il popolo italiano, il quale sarà certo miglior giudice di quanto non siate voi in quest'aula; molti di voi infatti, per interessi inconfessabili, per manovre e per beghe, non hanno sicuramente il senso della loro istituzionale funzione in questa sede: più che servire il popolo, molti di voi servono i partiti e gli interessi di determinate *camarille*.

Contro questi sistemi e metodi ci ribelliamo, e proseguiamo la nostra azione inteme-

rata, in una prospettiva politica e sociale, nell'interesse globale di tutta la nazione italiana. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gerolimetto. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Galasso. Ne ha facoltà.

GALASSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, sono un giovane deputato e, come tutti i neofiti, mi preoccupo di leggere tutti i resoconti stenografici, con una certa ansia e fretta. Leggendo gli interventi della seduta di venerdì scorso, ho potuto cogliere, diciamo così, al volo, le argomentazioni di coloro che hanno preso la parola. Qualche collega si chiede perché venivano svolti quegli interventi: per la storia, per la mamma, e forse per la stampa. Un altro collega, raccogliendo l'eco di queste amare considerazioni, finiva per affermare che egli, in fondo, non parlava né per la storia, né per quest'aula, bensì per un dovere di coscienza.

La mia amarissima considerazione è la seguente: veramente nessuno più crede in questo Parlamento. Riesce veramente difficile, se non assurdo, comprendere come coloro stessi che facevano queste considerazioni, potessero arrivare, per esempio sul problema della ristrutturazione degli organi collegiali dell'INPS, a proporre di affidare funzioni di controllo — sotto il profilo dell'imparzialità e dell'obiettività — ad un comitato parlamentare; a meno che questo non spieghi manovre di potere, scelte di potere di « camarille » politiche.

Ciò detto, intervengo perché è dovere di ogni parlamentare cercare di portare un contributo sereno, valido e costruttivo per un provvedimento legislativo che interessa milioni di italiani.

BIANCHI FORTUNATO, *Relatore*. Ella definisce « camarilla » politica una Commissione parlamentare in cui è presente anche il suo gruppo: allora la sua parte è una « camarilla » politica.

GALASSO. Si discredita il Parlamento, nel senso che non si dà ad esso alcuna fiducia nella fase legislativa: si immagini se i suoi stessi componenti possono avere una funzione di controllo, successivamente. Questa è la mia serena considerazione, che faccio con molta amarezza.

DELFINO. Forse che nei comitati regionali dell'INPS non vi sono « camarille » sindacali ?

BIANCHI FORTUNATO, *Relatore*. Qui si parla di Commissioni parlamentari !

TREMAGLIA. Abbiamo visto cosa contano le Commissioni parlamentari !

GALASSO. Bisogna essere logici: da certe impostazioni, ne nascono altre conseguenti.

Tanto per ritornare al tema, osserverò che nel secolo scorso, mentre il fervore delle lotte operaie per una migliore condizione di vita ed una più umana condizione di lavoro aumentava ogni giorno, sorsero le prime libere assicurazioni per i lavoratori, con il concorso dello Stato. Tali forme di previdenza furono tuttavia accolte con poco entusiasmo dalla classe lavoratrice che le riteneva una concessione dell'imprenditore anziché una conquista del ceto operaio. Erano esse intese ed interpretate come un mezzo tendente a frenare la combattività e ad incrinare la compattezza dei lavoratori, impegnati nella lotta volta ad ottenere ben più radicali riforme.

Oserei dire che, nonostante la lacerante attesa, lo stesso scarso entusiasmo aleggia in questo periodo nella più larga fascia di lavoratori interessati alla previdenza e alla sicurezza sociale, ove si consideri che all'impressione di ieri, relativa agli imprenditori, si è sostituita la concreta realtà di oggi, riguardante i sindacati, che in questo progetto di riforma pensionistica, di concerto con l'abdicazione governativa e la complicità ministeriale, radicano le basi del loro potere sulla pelle dei lavoratori.

Il Parlamento italiano si appresta a ratificare questa scelta di potere, maturata con gli accordi intervenuti fra la « triplice » sindacale e il Governo che più non dialoga con il Parlamento — se mai ha dialogato — nonostante la implacabile denuncia dell'onorevole Roberti e la battaglia del gruppo del MSI-destra nazionale, che ha avuto la sua punta di diamante nelle parole conclusive dell'onorevole Tremaglia. Perché è scelta di potere e non di giustizia sociale quella che tende a far accaparrare all'Istituto nazionale della previdenza sociale gli ampi poteri legati ai principi sanciti nei titoli III, IV e V della legge in esame concernenti: a) l'accertamento e la riscossione unificata dei contributi assicurativi, con la creazione di una gigantesca *holding* finanziaria; b) le deleghe al Governo su materie estremamente delicate, quali quelle dell'invalidità e della pensione unica; c) la ri-

strutturazione degli organi collegiali dell'INPS con il pratico affidamento della gestione di molti miliardi alle rappresentanze sindacali e, per esse, alla CGIL.

Nel contempo si disattendono in modo clamoroso quelli che, per ampie assicurazioni del Presidente del Consiglio onorevole Rumor e per improvide ammissioni dell'onorevole ministro Bertoldi in Commissione, dovevano essere i punti qualificanti della riforma delle pensioni, di cui al progetto di legge n. 2695, che avrebbero costituito una scelta di giustizia sociale. E cioè: 1) la liquidazione delle pensioni anteriori al 1968; 2) l'aggancio alla dinamica salariale; 3) la delassazione degli assegni familiari.

Mi occuperò della mancata riliquidazione delle pensioni anteriori al 1968, con la denuncia serena delle conseguenti sperequazioni, nel tentativo di offrire un contributo valido alla discussione.

Una corretta analisi del fenomeno rappresentante la sperequazione del trattamento pensionistico INPS postula necessariamente l'esame critico di un notevole numero di situazioni e questioni concernenti la formazione del *quantum* percepito dal pensionato con riferimento: a) al periodo anteriore al 1° maggio 1968; b) al periodo che va dal 1° maggio 1968 al 30 aprile 1969; c) al periodo successivo al 30 aprile 1969.

È ben noto il divario esistente tra l'entità della pensione liquidata con il sistema cosiddetto « contributivo », cioè con criteri applicabili fino all'entrata in vigore del decreto presidenziale 27 aprile 1968, n. 488, e quella liquidata con il metodo cosiddetto « retributivo », cioè in base alle norme della citata disposizione. Basterebbe, per rendersene conto, esaminare a caso qualcuno dei prospetti di liquidazione e di riliquidazione di pensione, dai quali risulta bene evidente come per la stessa persona (con perfetta identità di retribuzione, qualifica, grado, anzianità assicurativa) la pensione liquidata con il sistema retributivo ascende a cifre che, *grossa modo*, ammontano a circa il doppio di quelle risultanti dalla liquidazione effettuata con il sistema contributivo. Esiste per altro una ipotesi nella quale può verificarsi che la liquidazione con il sistema contributivo sia più vantaggiosa per l'assicurato di quella effettuata con il sistema retributivo. Questa ipotesi si verifica quando l'assicurato abbia cessato da un certo tempo di esplicare attività lavorativa subordinata e abbia chiesto e ottenuto l'autorizzazione alla prosecuzione volontaria del rapporto assicurativo. In questo caso, essendo i livelli contri-

butivi presi a base del calcolo della pensione rimasti quelli bassi, per esempio, di cinque o più anni prima, si avrà un'esigua retribuzione media settimanale e, ovviamente, una maggiore convenienza nella liquidazione con il sistema contributivo.

Da quanto qui ho succintamente detto discende una logica conclusione. Per i livelli retributivi bassi e con anzianità assicurativa non molto lunga sembra più conveniente la liquidazione contributiva di quella retributiva, considerata la scarsa incidenza derivante dall'apporto dei contributi di prosecuzione volontaria nell'ipotesi di calcolo retributivo della pensione. Il che è da porsi in relazione al fatto che, mentre per la pensione retributiva è di grande rilievo l'anzianità contributiva, per la pensione contributiva assume maggior risalto l'ammontare dei contributi accreditati all'assicurato.

Astrazione fatta, per altro, da quanto concerne l'ipotesi presa ora in esame, resta il fatto inequivocabile che le pensioni liquidate con il sistema contributivo, cioè con il metodo vigente anteriormente al 1° maggio 1968, sono notevolmente inferiori a quelle liquidate con il metodo retributivo, nonostante che con il decreto-legge 30 giugno 1972, n. 267, convertito con modificazioni nella legge 11 agosto 1972, n. 485, si sia operata, con decorrenza 1° luglio 1972, la rivalutazione delle pensioni suddette con aumenti percentuali oscillanti, secondo la decorrenza della pensione, dal 50 al 10 per cento oltre agli aumenti di lire 2.400 (articolo 1 del decreto presidenziale 27 aprile 1968, n. 488) e del 10 per cento (articolo 9 della legge 30 aprile 1969, n. 153), già precedentemente attribuiti.

Tutto il discorso fin qui fatto, tuttavia, non rispecchia ancora la reale situazione di sperequazione, poiché parte dal presupposto, per altro assolutamente inesatto, che i livelli retributivi odierni siano gli stessi di quelli di venti o più anni or sono. Con l'ovvia conseguenza che, a livelli retributivi inferiori, corrispondevano — come corrispondono — contributi assicurativi di minore entità e, quindi (nonostante tutti i coefficienti di rivalutazione che nel frattempo sono stati stabiliti), trattamenti pensionistici ancor più modesti.

V'è anzi da soggiungere che, nonostante le rivalutazioni, che non potevano e non possono costituire un sistema perfetto, anche le pensioni liquidate con il sistema contributivo, nelle varie epoche e momenti, per soggetti aventi le stesse qualifiche lavorative, sono suscettibili delle più disparate sperequazioni.

A titolo esemplificativo: nel 1956 un impiegato di seconda categoria dell'INPS, avente la qualifica di « addetto principale di segreteria » al terzo scatto, percepiva a titolo di stipendio annuo lordo la somma di lire 642.900. Nel 1963, l'impiegato di seconda categoria di qualifica corrispondente (« segretario principale ») ed egualmente al terzo scatto, percepiva, per lo stesso titolo, la somma di lire 2.505.828. È di tutta evidenza che, data la differenza della retribuzione imponibile, anche la contribuzione e la conseguente pensione non possono, per esempio, nel 1974, essere su un piano di parità, nonostante le rivalutazioni, le perequazioni e gli adeguamenti introdotti nel sistema con l'articolo 10 della legge 21 luglio 1965 e successive modificazioni sino alla legge 11 agosto 1972, n. 485. Indipendentemente da quanto fin qui brevemente detto, una ulteriore causa di sperequazione — a mio sommo avviso — fra le pensioni liquidate sia con il sistema contributivo, sia con quello retributivo, anteriormente al 1° maggio 1969 e quelle liquidate posteriormente al 30 aprile 1969, può essere ravvisata nella fattispecie normativa ipotizzata nell'articolo 12 della legge 30 aprile 1969, n. 153. In essa, agli effetti della determinazione della cosiddetta « retribuzione imponibile » (che poi rappresenta la base di calcolo dei contributi e, conseguentemente, delle pensioni), si definisce quale retribuzione « tutto ciò che il lavoratore riceve dal datore di lavoro in denaro o in natura, al lordo di qualsiasi ritenuta, in dipendenza del rapporto di lavoro ». Fin qui, formalmente, nulla di molto mutato rispetto alla precedente disciplina rappresentata dagli articoli 27 e 28 del testo unico delle norme sugli assegni familiari, approvato con decreto 30 maggio 1955, n. 797.

La situazione, viceversa, muta sostanzialmente e profondamente quando, in relazione all'inciso di cui sopra (« in dipendenza del rapporto di lavoro »), sempre nell'articolo 12 citato, si effettua una elencazione tassativa degli elementi esclusi dal calcolo della retribuzione imponibile, mentre nella precedente normativa (articoli 27 e 28 del testo unico citato, nella quale la dizione era: « per compenso dell'opera prestata ») veniva effettuata una elencazione che, pur non avendo carattere tassativo, ma semplicemente indicativo, rappresentava un numero di voci inferiore a quello delle voci non escluse dalla tassativa indicazione di cui al più volte citato articolo 12.

Conseguenza di tutto ciò è un allargamento della base di calcolo sia dei contributi sia delle pensioni retributive, con l'inclusione di

elementi prima esclusi, che possono implicare un aumento anche cospicuo della retribuzione imponibile (ad esempio dal 1° maggio 1969, sono stati assoggettati a contributi gli onorari di avvocato e i diritti di procuratore percepiti dai funzionari del ruolo legale dell'INPS, rappresentanti una cifra di poco inferiore allo stipendio annuo e quindi implicanti all'incirca il raddoppio della « retribuzione imponibile »).

È perciò evidente la possibilità di sperequazione fra il trattamento pensionistico anteriore al 1° maggio 1969 e quello successivo a tale data, determinato dal mero allargamento della base imponibile di cui sopra è cenno.

Altra causa di sperequazione, infine, è ravvisabile (anche se il fenomeno è di limitata estensione temporale e, perciò stesso, numerica) nella circostanza che, a norma degli articoli 5 e 6 (questo ultimo abrogato con effetto dal 1° gennaio 1969 dall'articolo 15, della legge 30 aprile 1969, n. 153), del decreto del Presidente della Repubblica 27 aprile 1968, n. 488, agli effetti della determinazione della retribuzione pensionabile dovevano prendersi in esame — dice il decreto — le « ultime 156 settimane coperte da contribuzione... antecedente la data di decorrenza della pensione », mentre, per le pensioni con decorrenza successiva al 31 dicembre 1968, « il periodo... da assumere a base per la determinazione della retribuzione annua pensionabile... è costituito dalle ultime 260 settimane di contribuzione precedenti la data di decorrenza della pensione » (articolo 14 della legge 30 aprile 1969, n. 153). Queste 260 settimane si debbono suddividere in cinque gruppi di 52 settimane ciascuno e « la retribuzione annua pensionabile è data dalla media aritmetica delle retribuzioni corrispondenti ai tre gruppi che hanno fornito le retribuzioni più elevate » (articolo 14, della legge di cui sopra).

È agevole, dal confronto fra i due sistemi di calcolo, giungere alla conclusione che non necessariamente gli ultimi tre anni (pari a 156 settimane) di contribuzione antecedenti la data di decorrenza della pensione, debbono essere anche gli anni meglio retribuiti. Può, infatti, accadere — e, di fatto, è spesso accaduto — che nell'ultimo periodo precedente la presentazione della domanda di pensione, il lavoratore, per le cause più varie (che qui non è il caso di esaminare paritamente), limiti la sua prestazione lavorativa, per esempio, omettendo di effettuare lavoro straordinario. Il che, ove la rilevazione degli elementi sia limitata alle ultime 156 settimane,

può determinare un abbassamento anche sensibile della cifra media rappresentante la retribuzione imponibile, al contrario di quanto accade (o può accadere) se si prendono in esame — come dispone l'articolo 14 più volte citato — i tre gruppi di 52 settimane più favorevoli delle ultime 260 o, meglio, per le pensioni decorrenti dal 31 dicembre 1975 (a norma dell'articolo 14, comma terzo), delle ultime 520 settimane.

Per finire, un completamento di normativa esige, a nostro sommo avviso, la legge 22 ottobre 1973, n. 672, relativa alle modifiche alla disciplina del fondo di previdenza per il personale addetto ai pubblici servizi di telefonia, che prevede la messa in quiescenza per anzianità per gli iscritti al fondo che possano far valere almeno 35 anni di iscrizione al fondo stesso coperti dai relativi contributi.

Appare opportuno rendere possibile la messa in quiescenza di quei dipendenti che hanno svolto la loro attività presso aziende diverse per un periodo minimo di 35 anni, i cui contributi sono stati versati in parte al fondo normale obbligatorio INPS, per l'attività svolta al di fuori della società telefonica o società equiparate, e in parte — con almeno un minimo di 15 anni — nel fondo speciale di previdenza per il personale telefonico, per il servizio prestato presso la società telefonica o società equiparate. Tanto al fine di eliminare la sperequazione esistente per i dipendenti che, pur avendo prestato la loro opera per 35 anni — sia pure in aziende diverse — non possono beneficiare della normativa riguardante la pensione per anzianità. Agganciando, dunque, i contributi versati presso il fondo obbligatorio normale al fondo speciale telefonici (gestito dall'INPS), oppure considerando l'anzianità coperta da contributi del fondo obbligatorio e quella coperta da contributi del fondo speciale, si eliminerebbe una ulteriore stortura, che si appalesa come una chiara ingiustizia a danno dei lavoratori.

Ho fatto un breve *excursus* in cui ho cercato di rilevare quelle che al nostro gruppo possono essere sembrate le sperequazioni peculiari di tutto il *corpus iuris* pensionistico, per arrivare a due conclusioni. In primo luogo, queste considerazioni valgono a sostanziare la necessità profonda del miglioramento del testo legislativo; in secondo luogo, sono un contributo di validità alla tesi sostenuta nella pregiudiziale del MSI-destra nazionale che, anche attraverso la obiettiva esposizione di queste sperequazioni, non appare una manovra dilatoria, come da alcuni si vuol far credere, ma affonda invece le sue radici e la

sua ragione d'essere nell'ansia di giustizia dei lavoratori italiani, di cui il mio gruppo vuole rendersi portatore ed interprete in quest'Assemblea. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ligori. Ne ha facoltà.

LIGORI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il gruppo parlamentare del partito socialista democratico italiano esprime un giudizio globalmente positivo sulle provvidenze previste dal disegno di legge governativo n. 2695, concernente norme per il miglioramento di alcuni trattamenti previdenziali e assistenziali nonché per la riscossione dei contributi e la ristrutturazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale.

La mia parte politica, aderendo all'invito fatto in quest'aula dal signor Presidente e dal rappresentante del Governo, mirante a limitare la durata dell'intervento — al fine di concludere con ogni possibile sollecitudine il dibattito, nell'esclusivo interesse delle categorie destinatarie delle provvidenze stabilite dal disegno di legge che stiamo esaminando — mi ha pregato di essere, nei limiti del possibile, conciso nella mia esposizione. Ed è appunto in considerazione di questa raccomandazione che il mio intervento sarà breve; sarà cioè un intervento che, più che esporre, vorrà puntualizzare la posizione dei socialisti democratici sulla materia che forma oggetto di questo disegno di legge.

Questo provvedimento, signor Presidente, onorevoli colleghi, viene sottoposto al nostro esame a distanza di appena un anno e mezzo dall'epoca in cui il Parlamento ha approvato la legge n. 485 dell'11 agosto 1972. Voglio in proposito ricordare che dal 1965 ad oggi il Parlamento è stato chiamato a legiferare in materia di previdenza e assistenza sociale con periodicità quasi biennale. Perché? A nostro avviso, il motivo è uno soltanto: l'inadeguatezza e — consentitemi anche di dire — la settorialità delle provvidenze disposte dalle singole leggi. In ogni dibattito svoltosi in quest'aula, da quello che ha portato all'approvazione della legge n. 903 del 1965 a quello sulla legge n. 485 del 1972, il mio gruppo ha sempre evidenziato questi elementi — inadeguatezza e settorialità — e, al fine di eliminare il fenomeno della proliferazione di leggi in materia di pensioni, ha sempre invitato il Governo, e lo ha fatto con particolare insistenza in occasione dell'approvazione della legge n. 485 del 1972, a esaminare compiutamente

tutta la materia della previdenza e dell'assistenza sociale al fine di predisporre gli strumenti legislativi idonei a pervenire alla instaurazione nel nostro paese di un vero e compiuto sistema di sicurezza sociale.

Questo nostro invito però è stato sempre disatteso. Possiamo anche comprendere le cause e i motivi per cui il Governo ha risolto finora solo parzialmente il problema e possiamo quindi giustificare il suo operato. Vorremmo però che questo fosse l'ultimo provvedimento inadeguato alle reali esigenze dei pensionati e dei lavoratori (e settoriale per quanto concerne i contenuti), e che il Governo, e, per esso i competenti dicasteri del lavoro e della previdenza sociale e del tesoro, ponessero finalmente allo studio di apposita commissione tutta la materia allo scopo di realizzare, sia pure per fasi, un sistema di sicurezza sociale.

Nel nostro paese bisogna finalmente — e questo ho avuto già l'onore di dirlo in sede di discussione sul disegno di legge di bilancio per l'esercizio 1974 — scindere l'assistenza dalla previdenza sociale. Sono due problemi, entrambi di enorme importanza, che interessano milioni di lavoratori; è bene quindi che in materia vi sia una netta separazione tra loro e vi sia anche certezza di diritti per ciò che concerne l'assistenza sociale che oggi — me lo consentano i colleghi — viene riconosciuta in maniera paternalistica. Noi riteniamo che la previdenza sociale e l'assistenza sociale debbano essere nettamente distinte. Sappiamo che la previdenza sociale è una forma di risparmio sul salario, una forma che può anche implicare un concetto di mutualità tra lavoratori; ma sappiamo anche che l'assistenza sociale deve invece compiersi attraverso il sistema fiscale, cioè attraverso l'apporto di tutti i cittadini all'adempimento di questa funzione. Dicevo, quindi, che il Ministero del lavoro e della previdenza sociale deve, a nostro avviso, sovrintendere alla previdenza; il Ministero della sanità o, se si vuole, quello dell'interno, oppure anche un altro ministero che potremmo chiamare « dell'assistenza sociale », deve sovrintendere invece a tutta la materia dell'assistenza sociale, in senso lato. Questo, signor Presidente, onorevoli colleghi, è, a nostro avviso, il presupposto per poter realizzare un compiuto sistema di sicurezza sociale nel nostro paese.

Per quanto attiene alle provvidenze ed ai contenuti del disegno di legge al nostro esame, questi ci trovano consenzienti. Questo consenso, però, è relativo, perché anche questa volta il Governo — e per esso il responsa-

bile del Ministero del lavoro — non ha risolto alcuni problemi di fondo che interessano vaste categorie di lavoratori dipendenti, di lavoratori autonomi e di pensionati; problemi che, a breve scadenza, il Parlamento sarà costretto ad affrontare e ad esaminare nuovamente.

Mi riferisco, in particolare, ai pensionati *ante* 1968, ai quali non è stata riconosciuta la facoltà di opzione tra la liquidazione della pensione in forma retributiva e quella in forma contributiva; e trattasi, in questo caso, di un problema che può e deve essere risolto, perché l'onere della spesa, anche se non sopportabile dal bilancio in corso, potrebbe trovare adeguata copertura nel prossimo esercizio finanziario.

Mi riferisco all'adeguamento del trattamento pensionistico agli invalidi civili, ai ciechi civili, ai sordomuti e agli handicappati. A questi nostri connazionali, così duramente colpiti dalla sorte, dev'essere corrisposta una pensione di importo almeno pari a quello goduto dai pensionati — siano essi ex lavoratori dipendenti o autonomi — che beneficiano del trattamento minimo di pensione.

Mi riferisco all'età pensionabile dei lavoratori autonomi che, a nostro giudizio, dovrebbe essere parificata a quella dei lavoratori dipendenti. In proposito mi permetto di richiamare alla particolare attenzione del Presidente, degli onorevoli colleghi e del rappresentante del Governo la proposta di legge n. 1692, presentata al Parlamento dal gruppo socialdemocratico.

Si deve inoltre riconoscere incondizionatamente il diritto alla reversibilità della pensione della moglie in favore del marito, in considerazione del fatto che il trattamento pensionistico altro non è che una retribuzione a pagamento differito; un diritto patrimoniale, quindi, che come tale deve pertanto essere riconosciuto anche in favore del marito superstite della pensionata o dell'assicurata.

Mi riferisco, inoltre, all'automatico agguanciamento del trattamento minimo di pensione alla retribuzione media dei lavoratori dell'industria, per superare così l'attuale non idoneo sistema di scala mobile.

Per quanto concerne gli assegni familiari, premesso che gli stessi non possono — né debbono, a nostro avviso — essere assoggettati a ritenute erariali, crediamo sia tempo che essi vengano estesi anche ai lavoratori autonomi. Il mio gruppo, a questo proposito, ha avuto anche occasione di presentare la proposta di legge n. 1444, che chiediamo venga presto esaminata ed approvata, sia pure con le even-

tuali modifiche che il Parlamento vorrà apportare.

Dovrà esser rivista e adeguata al costo della vita, sempre a nostro giudizio, la quota degli assegni familiari in favore degli ascendenti a carico dei lavoratori e dei pensionati. Anche se comprendiamo la responsabilità del Governo per quanto attiene agli oneri che tale provvedimento comporta, riteniamo però che non si possano disattendere le legittime istanze delle categorie interessate.

Quanto all'indennità di disoccupazione, l'importo della prestazione economica è stato raddoppiato con il provvedimento che esaminiamo. A nostro avviso, però, esso è sempre inadeguato alle reali necessità personali e familiari del lavoratore privo di occupazione. Il Governo, in sostanza, con questo provvedimento ha riconosciuto ai pensionati un trattamento minimo di pensione di lire 42.950; perché, chiediamo, non dobbiamo riconoscere al disoccupato un uguale trattamento? Si tratta, indubbiamente, di un provvedimento che implica una spesa; e tuttavia questo problema dev'essere risolto. Il mio gruppo ha presentato in merito una proposta di legge che tendeva a collegare l'indennità di disoccupazione giornaliera ad un trentesimo del minimo della pensione.

Questo problema dei lavoratori disoccupati, signor Presidente, onorevoli colleghi, deve essere risolto in via definitiva; sapete che vi è anche la questione relativa ad una duplicità di trattamento, quello riconosciuto con la legge n. 264 del 29 aprile 1949, e successive modificazioni ed integrazioni, e quello previsto invece dalla legge n. 1515 del 5 novembre 1968. A nostro giudizio, la normativa deve essere adeguata, ed il trattamento previdenziale deve essere unificato.

Ho voluto riassumere molto brevemente tutto ciò solo per richiamare alla sensibilità del Governo i problemi che, a nostro giudizio, devono essere risolti con la massima urgenza nell'interesse dei pensionati e dei lavoratori dipendenti ed autonomi. Per ovvie ragioni, e nell'interesse delle categorie beneficiarie del provvedimento in discussione, il gruppo socialdemocratico non proporrà in questa sede, sui problemi da noi prospettati, emendamenti al progetto di legge governativo all'infuori di quelli che si potranno concordare con i gruppi della maggioranza.

Il disegno di legge n. 2695 deve essere, a nostro giudizio, rapidamente approvato, perché le categorie dei pensionati e dei lavoratori, destinatarie delle relative provvidenze attendono da troppo tempo, e non è giusto che

attendano ancora: l'attesa comporterebbe una ulteriore svalutazione del potere d'acquisto della somma che sarà erogata agli interessati, e noi diciamo che ciò non sarebbe giusto. La proposizione degli emendamenti e la conseguente discussione allungherebbe sproporzionatamente i tempi per l'approvazione di questo disegno di legge. Riconosciamo anche che il Governo, stante la crisi che il nostro paese attraversa e l'enorme *deficit* del bilancio dello Stato, non potrebbe ragionevolmente reperire in questo particolare momento le somme necessarie per far fronte alla spesa: l'onere che comportano le provvidenze proposte dal Governo con questo disegno di legge è imponente (circa 1.300 miliardi). Responsabilmente, quindi, non possiamo per ora chiedere altro, per non compromettere definitivamente l'intera economia del nostro paese. Questo senso di responsabilità, però, non ci esime dal chiedere che il Governo si appresti, in tempi brevi, a risolvere in maniera idonea tutti i problemi da noi posti e che in gran parte formano oggetto — come ho già ricordato — di proposte di legge presentate in Parlamento.

Per quanto attiene le materie disciplinate dagli articoli 25 e seguenti, e che sono compresi nei titoli III, IV, V e VI del disegno di legge, ho già espresso in Commissione, nel Comitato ristretto e nelle riunioni dei rappresentanti dei gruppi parlamentari della maggioranza il punto di vista del mio gruppo. Mi astengo quindi dal soffermarmi sulla parte normativa di questo disegno di legge, riservandomi di intervenire in sede di esame ed approvazione dei singoli articoli.

Mi sia consentito tuttavia di fare un'ultima considerazione a proposito delle trattative governative e del travagliato *iter* che ha preceduto la presentazione al Parlamento del disegno di legge che oggi esaminiamo. Non intendo, perché non è nel costume della mia parte politica, fare della facile demagogia; voglio soltanto riferirmi ad un certo metodo, che da qualche tempo viene seguito dai singoli ministri, di volta in volta interessati, prima della presentazione al Parlamento di singoli disegni di legge. Tale metodo, a nostro avviso, oltre a ritardare — con grave pregiudizio delle categorie interessate — il perfezionamento, sotto il profilo amministrativo, del disegno di legge, può, per taluni aspetti, rappresentare una specie di delega dei poteri propri del Parlamento ad altri organi pubblici e privati. Del resto, lo ha rilevato lo stesso relatore onorevole Fortunato Bianchi.

Tale metodo consiste nel discutere — come è avvenuto prima della presentazione di questo disegno di legge in Parlamento — analiticamente con le parti interessate le particolari disposizioni, di guisa che, trattandosi di provvedimenti che saranno trasformati in leggi formali, le parti si sostituiscono di fatto al potere legislativo.

Non si tratta, come avviene a livello di Governo, di colloqui informativi aventi per oggetto il quadro generale dei provvedimenti legislativi *in pectore*, sui quali poi il Parlamento dovrà in concreto legiferare; ma si tratta, invece, di vere e proprie trattative, che mettono di fronte a fatti compiuti i corpi legislativi dello Stato.

Nessuno — ci sia perdonata l'immodestia — più di noi socialisti democratici apprezza, sostiene e riconosce l'attività delle organizzazioni sindacali dei lavoratori. Noi, anzi, riconosciamo ai sindacati la loro particolare importanza, per la vastità degli interessi che coordinano e rappresentano (gli interessi della classe lavoratrice), ma al tempo stesso ricordiamo che il corretto funzionamento delle istituzioni parlamentari nello Stato di diritto richiede che le istanze sindacali vengano, come tutte le altre, assunte, valutate e proposte al Parlamento da parte del potere esecutivo. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pavone. Ne ha facoltà.

PAVONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, quest'aula così vuota mi riporta alla mente un'espressione che mi sembra appropriata: la mia sarà una voce che si perderà nel deserto, sia per l'assenza considerevole di colleghi sia perché non ritengo di poter trovare eccessivo ascolto neppure da parte del Governo.

A mio avviso, affermare, a conclusione di questo dibattito, che il disegno di legge in esame sia completamente privo di significato e affatto sterile, costituisce un giudizio poco generoso e anche ingiustificato.

Indubbiamente con tale provvedimento si dà risposta a molti problemi: a volte una risposta completa, a volte solo accennata, a volte incompleta; pur tuttavia dobbiamo riconoscere che le norme che stiamo elaborando rispondono alle attese del paese. Questo disegno di legge è comunque opera umana e, come tale, perfezionabile. Bisogna però stabilire, per esprimere un giudizio più concreto, più profondo e più analitico, se questa opera per-

fettibile abbia in sé maggiori difetti, maggiori elementi negativi o se a prevalere siano le parti positive.

Io credo che gli aspetti positivi abbiano una certa rilevanza nel complesso di questo disegno di legge. Ritengo, tuttavia, che coloro che hanno predisposto questo testo non abbiano tenuto conto delle esperienze fatte con i precedenti provvedimenti relativi a questi problemi e dei quali, si può tranquillamente affermare, la Camera si è puntualmente occupata ad ogni legislatura.

Si può, al riguardo, citare la legge del 1967 che, varata a fine legislatura, aveva in sé tutti i difetti di una legge approvata in fretta, di una legge varata sotto una certa pressione e sotto una certa spinta, come pure la legge approvata nel 1969, non del tutto congiunta con le istanze vere, reali, concrete che provenivano dalla base. Ricordo che in quella sede abbiamo dato il nostro modestissimo contributo, contributo che, per altro, non è valso a granché, perché fu disatteso allora e probabilmente sarà disatteso anche nel disegno di legge oggi al nostro esame. Per brevità, non mi dilungo su tali precedenti e passo a considerare il presente disegno di legge. Innanzitutto non possiamo non riconoscere lo sforzo compiuto dal Governo per soddisfare con tale provvedimento le richieste che provenivano dalla base, né possiamo disconoscere i sacrifici che anche sul piano economico sono stati compiuti: dobbiamo però sottolineare che, in merito ad esso, ci sentiamo per una parte delusi e per un'altra perplessi.

Molte deficienze del disegno di legge — a parer mio — potevano essere eliminate qualora esso fosse stato preparato in forma diversa. Come ho già sostenuto nel 1969, allorché si discusse l'altro disegno di legge relativo alle pensioni, credo che sia cosa utilissima consultare i sindacati allorché si procede al varo di provvedimenti veramente qualificanti: solo così si possono avvertire quelle che sono le esigenze della base. Ma bisogna ascoltare i sindacati sotto un profilo consultivo. Da qui dunque la mia perplessità che non nasce solo in relazione al presente disegno di legge e si sostanzia nel seguente interrogativo: questo Parlamento viene effettivamente chiamato a svolgere una sua libera e aperta discussione, oppure si trova di fronte a delle situazioni precostituite, per cui non è possibile modificare nulla del testo? Nei corridoi molto spesso sentiamo dire che una certa linea è stata concordata con i sindacati e quindi non è possibile modificare alcunché. Io credo, signor Presidente — mi rivolgo a lei come respon-

sabile della Camera — che questo atteggiamento sia veramente lesivo dei diritti del Parlamento italiano. Tutto ciò non fa altro che screditare ulteriormente questa Assemblea libera e democratica di fronte all'opinione pubblica.

Dicevo che io sono favorevole alla consultazione dei sindacati quando si tratta di leggi che veramente interessano la base, ed è effettivamente qualificante rendersi conto di tali esigenze che nessuno può esprimere meglio dei sindacati, limitatamente per altro al profilo consultivo.

Vi è poi un altro interrogativo: perché nella consultazione interviene soltanto una parte dei rappresentanti del mondo del lavoro? Questo rilievo lo mossi anche nel 1969 al ministro Brodolini il quale, con molta sensibilità, accettò un ordine del giorno con il quale impegnava il governo — il governo di allora e quelli successivi, compreso l'attuale — ad ascoltare tutti i rappresentanti sindacali, di tutte le categorie che operano nella nostra società. Ma purtroppo anche oggi si è verificato quanto avvenne nel 1969. Allora furono esclusi dalla consultazione i sindacati dei lavoratori autonomi; questa volta, almeno in forma ufficiale (perché gli incontri di corridoio e le lettere non servono a nulla) il Governo ha disatteso l'impegno assunto nel 1969 secondo cui appunto avrebbe, anche nel futuro, sentito anche i rappresentanti del mondo del lavoro autonomo.

Questo è uno dei tanti fattori che hanno potuto determinare talune lacune del provvedimento in esame. In definitiva, pertanto, bisogna ricercare la consultazione dei sindacati, non gli accordi con i sindacati: consultazioni con tutti i sindacati che rappresentano tutto il mondo del lavoro autonomo insieme con il mondo del lavoro dipendente. Non possiamo continuare a fare una politica che tende a provocare divisioni nell'ambito della nostra società, discriminando i cittadini e considerandoli alcuni di serie A, altri di serie B o di serie C, talché alcuni vengono trattati in un certo modo e altri in modo diverso.

L'altra sera un collega di parte liberale avanzava una eccezione di incostituzionalità con riguardo all'articolo 81 della Costituzione. Io non sono un costituzionalista e quindi il mio parere è prettamente soggettivo, ma credo che se incostituzionalità vi è in questa legge è proprio nel fatto che non tutti i cittadini hanno, dinanzi alla Costituzione, gli stessi diritti e gli stessi doveri, come invece la Costituzione sancisce; e questa legge

ce lo dimostra con l'operare varie differenziazioni tra categorie di lavoratori.

L'altra perplessità, quindi, è di natura strettamente costituzionale. Mi perdonino i colleghi della Commissione affari costituzionali che hanno ritenuto questo provvedimento in tutto costituzionale (e probabilmente lo sarà), ma secondo il mio orientamento, esso non è costituzionale. Si potrà obiettare che a determinati diritti corrispondono determinati doveri. È questa una risposta non accettabile nella forma né nella sostanza, perché noi riteniamo conformemente alla Costituzione che i cittadini siano eguali nei doveri e nei diritti. Di conseguenza, le mie perplessità si appuntano soprattutto sulla esclusione attuata nei confronti dei sindacati del mondo del lavoro autonomo e sul fatto di non aver tenuto conto della Costituzione per quanto ne concerne il trattamento in tema di prestazioni pensionistiche e retributive.

Sono sempre rimasto turbato dalla constatazione che ci si muove e si opera in base alla forza di contrattazione. Ma se il mondo del lavoro autonomo volesse dimostrare veramente il suo potere contrattuale, allora noi tutti ci si renderebbe conto dell'entità di tale forza. Se tutti i commercianti, tutti gli artigiani, tutti i coltivatori diretti dovessero proclamare uno sciopero generale, si vedrebbe quanto grande è il peso di queste categorie per l'intera società. Noi non vogliamo arrivare a questo. Vogliamo viceversa essere ascoltati, perché riteniamo che la forza va vista non in base alla capacità di contrattazione, ma in base al sostanziale riconoscimento delle necessità dei nostri cittadini.

Noi, signor Presidente, rileviamo che il primo punto discriminante nei confronti delle suddette categorie, è costituito dall'articolo 2 del disegno di legge, là dove si stabiliscono i minimi delle pensioni. Noi chiediamo una parificazione di tali minimi: è chiaro d'altro canto che il tutto va esaminato anche in base alle disponibilità economiche dello Stato. Crediamo tuttavia che una siffatta valutazione debba riguardare tutte le categorie dei lavoratori e non solo una parte di esse.

Si è sostenuto che per i lavoratori autonomi vi è stato un aumento delle pensioni di 10 mila lire al mese. Credo che ciò non corrisponda a verità. Vorrei ricordare l'articolo 2 del decreto del Presidente della Repubblica 28 aprile 1972: « L'importo mensile, di cui al precedente articolo, eventualmente maggiorato per effetto della perequazione automatica delle pensioni prevista dall'articolo 19 della legge 30 aprile 1969, n. 153,

è elevato ulteriormente a lire 3 mila, con decorrenza 1° gennaio 1974 ».

Non abbiamo dunque più le diecimila lire di aumento come si ritiene di dover dire; abbiamo tre mila lire che, comunque, sarebbero scattate con il 1° gennaio 1974 e neanche in virtù di questo provvedimento di legge, bensì per un altro già esistente, alla cui attuazione il Governo non avrebbe potuto opporsi se non chiamando il Parlamento ad abrogare il provvedimento. Né bisogna dimenticare, nel computo, ciò che la contingenza recava in aggiunta alle tre mila lire. Qual è allora la prima richiesta che formuliamo per il minimo di pensione, onorevole rappresentante del Governo? Non è l'allineamento con i lavoratori dipendenti: speriamo di arrivare a questo risultato mediante il precedente provvedimento normativo che fissa, per il 1° gennaio 1976, l'equiparazione di tutti i minimi di pensione. Però, da questo aumento, vanno tolte almeno quelle tre mila lire che già avreste dovuto corrispondere ai lavoratori autonomi in base al provvedimento di legge che ho citato in precedenza.

POCHETTI. I soldi sono tanto pochi, non li togliamo!

DEL NERO, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Bisognerebbe aggiungerne, non toglierne!

PAVONE. Dicevo di corrispondere in aggiunta almeno queste tre mila lire, onorevole Pochetti, le quali non vengono concesse per effetto, come ripeto, di questo provvedimento di legge, bensì per un decreto precedente. Fosse stato presentato o no questo provvedimento di legge, le suddette tre mila lire sarebbero state egualmente corrisposte ai lavoratori autonomi.

Evidentemente l'onorevole rappresentante del Governo mi può obiettare: consideriamo anche la parte retributiva, se vogliamo questi aumenti. Ma ho già detto che non chiedo l'allineamento: ho auspicato che almeno di queste tre mila lire già previste se ne tenga conto si da portare l'aumento dei minimi da 34.800 lire a 37.800.

DEL NERO, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Al secondo comma dell'articolo 1, vi è anche l'assorbimento della scala mobile.

PAVONE. Onorevole sottosegretario, vi è anche l'assorbimento della scala mobile, ma

io ho detto di escludere la questione della scala mobile. Questo importo, che però non si riferisce alla scala mobile, potrebbe benissimo venire computato.

Per quanto riguarda, signor sottosegretario, il problema della retribuzione, il disegno di legge prevede un aumento mensile di circa 1000 lire, o forse più: è un aumento insignificante. Giustamente si è elevata la cifra fino a 25 mila lire, ma tutte le categorie sociali, quale ammontare pagano? Praticamente, sono i lavoratori autonomi che hanno ricevuto, in senso assoluto, la minore attenzione nell'ambito di questo disegno di legge.

Perché non parlare anche dell'età pensionabile? I lavoratori autonomi vanno in pensione a 65 anni ed a 60, a seconda che si tratti di uomini o di donne; i lavoratori dipendenti vanno in pensione a 55 anni, se donne, e a 60 se uomini. Qual è la ragione di questa differenziazione? È forse data dalla pesantezza del lavoro? Io ritengo di no, perché gli artigiani, i commercianti, i coltivatori diretti non lavorano soltanto sette o otto ore al giorno, ma, a volte, lavorano anche quindici ore; e non solo: la loro responsabilità per la conduzione dell'azienda si protrae ben oltre le ore di lavoro fisico. Perché allora si introducono queste differenziazioni? L'articolo 4 del presente disegno di legge concerne le maggiorazioni delle pensioni: sappiamo tutti che ad un pensionato appartenente al mondo del lavoro autonomo vengono liquidate appena 2.500 lire per ogni persona a carico; noi ci permetteremo di presentare degli emendamenti tendenti a modificare tale cifra perché siamo convinti che il Governo, così come ha annunciato in Commissione, è disponibile a rivedere almeno in parte il disegno di legge. Intanto, mentre lasciamo ai pensionati soltanto 2.500 lire di maggiorazione per ogni persona a carico, aumentiamo, nello stesso tempo (portandola al 5,15 per cento), la quota che l'artigiano deve pagare per assegni familiari ai suoi dipendenti e disattendiamo quelle proposte di legge, già da tempo presentate, che chiedono l'estensione — esigenza questa giusta e profondamente costituzionale — degli assegni familiari anche ai lavoratori autonomi (fatta eccezione per i coltivatori diretti per i quali il Parlamento ha già provveduto a varare le relative disposizioni normative). Questi sono soltanto alcuni dei rilievi che solleviamo al disegno di legge per quanto riguarda le categorie auto-

Passando ad altri aspetti del provvedimento in esame, vorrei fare un breve cenno agli ar-

ticoli che riguardano i ciechi civili. Si è ritenuto di aumentare la loro pensione sociale ma non si è tenuto conto che, in base alla legge n. 406 del 1968, i loro accompagnatori hanno fruito di un aumento da 18 a 22 mila lire. Io non voglio ripetermi troppo spesso (sarei eccessivamente pesante), ma ritengo che, sì, siano problemi di natura economica, ma debbano riguardare tutti e non alcuni soltanto. Se è stato giusto aumentare la cifra prevista per gli accompagnatori degli invalidi civili, non vedo perché non si sia fatto altrettanto per coloro che, essendo privi della vista, hanno un'assoluta uguale esigenza di avere un accompagnatore.

Vi è poi la questione degli assegni familiari per i figli, sino a 18, 21 o 26 anni a seconda che siano lavoratori, apprendisti, studenti di scuole medie o studenti universitari. La dizione generica « universitari » può creare sperequazioni; pertanto proporrei di aggiungere anche gli studenti delle accademie di belle arti, dei conservatori e delle accademie di musica e di altri tipi di scuole superiori legalmente riconosciute, alle quali si accede con diploma di scuola media superiore.

BIANCHI FORTUNATO, Relatore. Cerchiamo di accontentarla, onorevole Pavone.

PAVONE. La ringrazio, onorevole relatore. Se ella dice così mi sento già quasi tranquillo.

Vorrei ora parlare del titolo III, e in particolare dell'articolo concernente la riscossione dei contributi. La riscossione unificata dei contributi assicurativi presso l'INPS, stralciata da un disegno di legge generale di riforma, viene incorporata in un provvedimento settoriale e rischia di produrre gli stessi effetti negativi della cosiddetta riforma ospedaliera. La modificazione quanto mai necessaria della struttura previdenziale si risolve, per contro, in un mero potenziamento dell'INPS, sulla cui efficienza esistono pesanti dubbi e rilievi, come dimostrano i vari interventi della Corte dei conti, le note difficoltà di fornire in tempi ragionevoli la liquidazione delle pensioni, le carenze nel settore della vigilanza sulle aziende che favoriscono l'evasione, oltre che l'uso improprio delle pensioni di invalidità. Né, d'altra parte, la vantata democratizzazione della struttura previdenziale può ritenersi risolta con il portare da 18 a 20 i membri designati dalla federazione delle organizzazioni sindacali nel consiglio di amministrazione dell'INPS. Tutto ciò non può non comportare una caduta di livello dell'impegno politico per la ristrutturazione del sistema previdenziale.

Né si può ragionevolmente affermare che la riscossione unificata dei contributi presso l'INPS sia postulata dalle norme dell'ormai famoso decreto ministeriale del 5 febbraio 1969, il quale, come è inconfutabile, mirava soprattutto a realizzare il sistema di versamento dei contributi di sola spettanza dell'INPS, soprattutto per i gravi inconvenienti e gli abusi cui il sistema precedente si prestava.

Tutt'al più si può dire che questo decreto rientra nel quadro della ristrutturazione dei servizi dell'INPS portata avanti soprattutto con il successivo decreto del 30 aprile 1970, n. 639. Tale ristrutturazione, tuttavia, che si è risolta in una mera acquisizione di potere da parte delle confederazioni sindacali sul piano politico e di gestione, non ha portato i frutti sperati, se si considera che proprio negli ultimi anni l'efficienza aziendale dell'INPS ha subito un notevole scadimento di livello. D'altro canto, come si è già accennato, la unificazione della riscossione dei contributi, inserita nel provvedimento sulle pensioni, assume un ruolo frenante rispetto alla stessa riforma sanitaria. Attuata nel modo previsto nel provvedimento, essa potenzia il sistema dei contributi a discapito di quello fiscale, confermando un tipo di finanziamento per le spese sanitarie e previdenziali che, per la nota difficile manovrabilità, ha mostrato da molti anni di essere inadeguato a garantire la copertura delle spese in tali settori e che, per gli squilibri che determina e i relativi effetti economici, costituisce uno dei più notevoli fattori inflazionistici del sistema economico italiano. Questo provvedimento seppellisce la possibilità di avviarsi nel breve termine verso la fiscalizzazione e la costituzione del fondo sanitario nazionale, garanzia di un equilibrato sviluppo territoriale nella costruzione delle nuove strutture sanitarie.

Avviandomi alla conclusione del mio intervento, mi soffermo brevemente sull'articolo 32. È spesso accaduto, in sede di Commissione lavoro come in quest'aula, in occasione di gravi e tragici fatti sul lavoro, che ci si sia fermati a considerare la funzionalità degli ispettorati del lavoro, la sufficienza del numero degli ispettori impiegati, la possibilità che gli stessi esplicino in modo soddisfacente la loro attività. Si è sovente riconosciuta, da parte di tutti i gruppi politici, una scarsa efficienza del servizio, non dovuta ad una carenza di volontà, d'impegno degli ispettori, ma alle condizioni, soprattutto relative al numero degli addetti al servizio in questione, esistenti negli ispettorati. Vi è, però, un altro

elemento di natura economica che, probabilmente, nella legge 18 dicembre 1973, n. 236, non è stato tenuto nel dovuto conto. Vorremmo, dunque, in proposito presentare un emendamento, sul quale ritengo sia d'accordo anche il relatore, che ha a suo tempo presentato alcune interrogazioni relative alle missioni degli ispettori ed alla situazione economica ad esse conseguente.

Detto emendamento si rende necessario per assicurare una più efficace azione di vigilanza dell'ispettorato del lavoro, organo statale, istituzionalmente preposto dalla legge n. 628 del 1961, cui si fa riferimento nello stesso articolo 32, da emendare, alla vigilanza sugli adempimenti contributivi, svolta parallelamente all'Istituto nazionale della previdenza sociale. La legge del 18 dicembre 1973, n. 836, sul trattamento economico di missione e di trasferimento dei dipendenti statali, ha annullato la possibilità per l'ispettorato del lavoro di vigilare sull'esatto adempimento degli obblighi contributivi, in quanto agli ispettori del lavoro nessun rimborso è dovuto, a norma della succitata legge, a fronte delle spese che dovrebbero sostenere per l'espletamento dei servizi prestati entro il raggio di 12 chilometri dalla sede dell'ufficio. In tale fascia urbana sono, per altro, generalmente concentrati gli insediamenti industriali, spesso neppure raggiungibili con i normali servizi di trasporto pubblico. L'emendamento che proporrò (e che altri proporranno, probabilmente) consentirebbe l'estensione agli ispettori del lavoro (poco più di mille unità) della normativa prevista per quei settori del pubblico impiego preposti alla vigilanza ed alla riscossione di imposte, tasse e contributi in favore dello Stato.

PRESIDENTE. Onorevole Pavone, la prego di concludere il suo intervento entro i termini di tempo previsti dal regolamento.

PAVONE. Sì, signor Presidente. Non va sottaciuto che sono state recentemente presentate al Parlamento interrogazioni (a firma dei deputati Pisicchio, Colucci, Vincenzo Mancini e Fortunato Bianchi, questi ultimi relatori del disegno di legge al nostro esame) riguardanti lo stato di disagio in cui opera l'ispettorato del lavoro a causa dell'entrata in vigore della legge 18 dicembre 1973, n. 836, concernente il trattamento economico di missione dei dipendenti dello Stato. Problemi di copertura finanziaria, d'altra parte, qui non esistono, perché la copertura è assicurata dai nor-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 FEBBRAIO 1974

mali stanziamenti previsti nel bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

Per quanto riguarda i comitati regionali di vigilanza, chiediamo che vengano portati a cinque i rappresentanti dei lavoratori autonomi, poiché è stato incluso nei quattro attualmente previsti un rappresentante dei mezzadri e dei coloni; e questo, per dare una maggiore rappresentanza al mondo del lavoro autonomo. Inoltre, a nome di tutte le confederazioni del mondo del lavoro autonomo, chiediamo che i ricorsi si fermino, come per i lavoratori dipendenti, al comitato di vigilanza regionale, in quanto la legge prevede che questi comitati vengano integrati anche dai rappresentanti del mondo del lavoro autonomo. La conseguenza, auspicabile, sarebbe una riduzione di almeno 5-7 mesi dei ritardi che si hanno inviando le pratiche al comitato nazionale. Ci sembra, inoltre, strano che, mentre per altri lavoratori il reddito non viene considerato fino ad oltre 900 mila lire, siano computate ai fini del reddito la pensione di guerra e la pensione per decorazione contraddicendo così precedenti disposizioni legislative.

Per rispondere al suo invito, signor Presidente, concludo il mio intervento, dichiarandomi certo (e questa mia certezza nasce dalla disponibilità manifestata non solo dai colleghi relatori, ma anche dal Governo, attraverso il suo rappresentante in Commissione lavoro) che alcuni dei problemi da me prospettati, anche se non immediatamente, verranno affrontati e risolti; così eviteremo — le esperienze fatte dovrebbero valere a qualche cosa — che si torni a parlare nuovamente, di qui a qualche anno, di pensioni, come è stato fatto nel 1967, nel 1968, nel 1969 e come stiamo facendo adesso; e avremo imboccato una strada che risponde concretamente e con dinamicità alle esigenze della nostra base, alle esigenze di tutto il popolo italiano.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Comunico che la competente autorità giudiziaria ha trasmesso una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro i deputati Amadei, Battaglia e Filippo Micheli, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 112 prima parte, n. 1,

318 e 321 del codice penale (corruzione per atto d'ufficio) (doc. IV/171).

Questa domanda sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

Proposte di assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge:

alla IV Commissione (Giustizia):

TOZZI CONDIVI: « Sistemazione giuridico-economica dei vicepretori onorari incaricati di funzioni giudiziarie ai sensi del secondo comma dell'articolo 32 dell'ordinamento giudiziario » (approvato dalla IV Commissione della Camera e modificato dalla II Commissione del Senato) (1473-B) (con parere della I e della V Commissione);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Estensione ai termini di prescrizione e decadenza in materia di imposta comunale sull'incremento di valore degli immobili della proroga stabilita dal decreto-legge 18 dicembre 1972, n. 788, convertito, con modificazioni, nella legge 15 febbraio 1973, n. 9 » (2674) (con parere della II Commissione);

alla X Commissione (Trasporti):

« Autorizzazione all'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni e all'azienda di Stato per i servizi telefonici a superare per il 1973 i limiti di spesa per prestazioni straordinarie » (approvato dalla VIII Commissione del Senato) (2764) (con parere della I e della V Commissione).

Le suddette proposte di assegnazione saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni.

MANCINI VINCENZO, Segretario ff. legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

- Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 26 febbraio 1974, alle 17,30:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 FEBBRAIO 1974

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme per il miglioramento di alcuni trattamenti previdenziali ed assistenziali nonché per la riscossione unificata dei contributi e la ristrutturazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale (2695);

e delle proposte di legge:

D'INIZIATIVA POPOLARE (2); LONGO ed altri (26); LAFORGIA ed altri (93); LAFORGIA ed altri (95); ZAFFANELLA ed altri (97); ANSELMI TINA ed altri (107); ZAFFANELLA ed altri (110); BIANCHI FORTUNATO ed altri (183); BONOMI ed altri (266); BONOMI ed altri (267); MAGGIONI (436); BONOMI ed altri (462); ROBERTI ed altri (580); FOSCHI (789); LAFORGIA ed altri (975); BERNARDI ed altri (1038); BIANCHI FORTUNATO ed altri (1053); ZANIBELLI ed altri (1164); BIANCHI FORTUNATO e FIORET (1394); SERVADEI ed altri (1400); SERVADEI ed altri (1401); CARIGLIA (1444); BOFFARDI INES e LOBIANCO (1550); ROBERTI ed altri (1634); CARIGLIA ed altri (1692); BORRA ed altri (1777); BORRA ed altri (1778); PISICCHIO ed altri (1803); CASSANO ed altri (2029); SAVOLDI ed altri (2103); CARIGLIA ed altri (2105); LAFORGIA ed altri (2130); GRAMEGNA ed altri (2139); MANCINI VINCENZO ed altri (2153); POCHETTI ed altri (2342); POCHETTI ed altri (2343); BOFFARDI INES ed altri (2353); SINESIO ed altri (2355); PEZZATI (2366); ROBERTI ed altri (2375); BIANCHI FORTUNATO ed altri (2439); IOZZELLI (2472); BONALUMI ed altri (2603); ZAFFANELLA e GIOVANARDI (2627);

— *Relatori:* Bianchi Fortunato e Mancini Vincenzo.

3. — *Domande di autorizzazione a procedere in giudizio:*

Contro il deputato Raffaelli, per il reato di cui all'articolo 113, quinto comma, del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e agli articoli 2 e 4 della legge 23 gennaio 1941, n. 166 (affissione di manifesti fuori degli spazi appositamente predisposti) e per il reato di cui all'articolo 336, primo comma, del codice penale (minaccia a un pubblico ufficiale) (doc. IV, n. 24);

— *Relatore:* Padula;

Contro il deputato Almirante, per i reati di cui agli articoli 283 e 303 del codice penale (pubblica istigazione ad attentato contro la Costituzione dello Stato) e agli articoli 284 e 303 del codice penale (pubblica istigazione

all'insurrezione armata contro i poteri dello Stato) (doc. IV, n. 9);

— *Relatore:* Musotto;

Contro il deputato Lauro, per il reato di cui agli articoli 81, capoverso, e 314 del codice penale (peculato continuato) (doc. IV, n. 86);

— *Relatore:* Padula;

Contro il deputato Lauro, per i reati di cui agli articoli 490, 476, 635, capoverso, n. 3, e 61, n. 9, del codice penale (distruzione di atti veri, danneggiamento continuato e falsità materiale in atti pubblici) (doc. IV, n. 90);

— *Relatore:* Padula;

Contro il deputato Lospinoso Severini, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — in due reati di cui agli articoli 324 e 81, capoverso, del codice penale (interesse continuato privato in atti di ufficio) (doc. IV, n. 38);

— *Relatore:* Galloni;

Contro i deputati Cassano Michele, Ferrarri Attilio, De Leonardis Donato, De Marzio Ernesto, Ferri Mauro, Giglia Luigi, La Loggia Giuseppe, Vicentini Rodolfo, per i seguenti reati: *a*) i primi due per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 81, capoverso, nn. 1 e 2, e 314 del codice penale (peculato continuato) e per il reato di cui agli articoli 81, capoverso, nn. 1 e 2, e 319, prima parte e capoverso, del codice penale (corruzione aggravata continuata per atti contrari ai doveri d'ufficio); *b*) gli altri per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 314 del codice penale (peculato) (doc. IV, n. 93);

— *Relatore:* Galloni;

Contro il deputato Caradonna, per il reato di cui all'articolo 588, capoverso, del codice penale (rissa) (doc. IV, n. 19);

— *Relatore:* Lettieri;

Contro il deputato Mitterdorfer, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 112, n. 1 e 2, del codice penale, 72 del testo coordinato della legge regionale Trentino-Alto Adige 20 agosto 1952, n. 24, con le modifiche di cui alle leggi regionali 18 giugno 1964, n. 23, 3 agosto 1968, n. 19, e all'articolo 95 del testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 FEBBRAIO 1974

1957, n. 361 (elargizione di denaro in periodo elettorale) (doc. IV, n. 27);

— *Relatore*: Fracchia;

Contro il deputato Benedikter, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui agli articoli 112, n. 1 e 2, del codice penale, 72 del testo coordinato della legge regionale Trentino-Alto Adige 20 agosto 1952, n. 24, con le modifiche di cui alle leggi regionali 18 giugno 1964, n. 23, 3 agosto 1968, n. 19, e all'articolo 95 del testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361 (elargizione di denaro in periodo elettorale) (doc. IV, n. 100);

— *Relatore*: Fracchia;

Contro il deputato Tripodi Girolamo, per i reati di cui agli articoli 18 e 25 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza (riunione e corteo in luogo pubblico senza il preventivo avviso alle autorità), all'articolo 655 del codice penale (radunata sediziosa) e all'articolo 1, ultimo comma, del decreto legislativo 22 gennaio 1948, n. 66 (blocco stradale) (doc. IV, n. 37);

— *Relatore*: Bernardi;

Contro il deputato Ballarin, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui all'articolo 25 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773 (promozione e direzione di manifestazione e corteo senza il preventivo avviso alle autorità) (doc. IV, n. 51);

— *Relatore*: Musotto;

Contro il deputato Servello, per il reato di cui all'articolo 8 della legge 4 aprile 1956, n. 212 (affissione di manifesti elettorali fuori degli appositi spazi) (doc. IV, n. 50);

— *Relatore*: Cataldo.

4.ª — *Discussione dei progetti di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento)*:

MACALUSO EMANUELE ed altri: Trasformazione dei contratti di mezzadria, di colonia ed altri in contratto di affitto (467);

SALVATORE ed altri: Norme per la trasformazione della mezzadria, colonia parziaria e dei contratti atipici di concessione di fondi rustici in contratti di affitto (40);

SALVATORE ed altri: Norme per la riforma dei contratti agrari (948);

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

TOZZI CONDIVI: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);

— *Relatore*: Mazzola;

ANDERLINI ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

ANDERLINI ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);

TRIPODI ANTONINO ed altri: Istituzione della corte d'appello di Reggio Calabria (476);

— *Relatore*: Felisetti;

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e all'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivante da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (1126);

— *Relatore*: Pandolfi;

RICCIO STEFANO: Disciplina giuridica delle associazioni sindacali, del contratto collettivo di lavoro, dello sciopero e della serrata (102);

— *Relatore*: Mazzola;

e delle proposte di legge costituzionale:

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettorato passivo degli italiani all'estero (554);

— *Relatore*: Codacci-Pisanelli;

TRIPODI ANTONINO ed altri: Designazione con legge della Repubblica dei capoluoghi delle regioni a statuto ordinario (986);

— *Relatore*: Galloni.

5.ª — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento)*:

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del corpo forestale dello Stato (*urgenza*) (118);

— *Relatore*: De Leonardis;

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 FEBBRAIO 1974

BOFFARDI INES e CATTANEI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (*urgenza*) (211).

La seduta termina alle 19,30.

**Trasformazione di un documento
del sindacato ispettivo.**

Il seguente documento è stato così trasformato su richiesta del presentatore: interroga-

zione con risposta orale Nicolai Giuseppe n. 3-02197 del 19 febbraio 1974 in interrogazione con risposta scritta n. 4-09067.¹

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 FEBBRAIO 1974

INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

QUILLERI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se nella nota vicenda della ditta Billi di Firenze esistono i requisiti necessari all'ammissione delle procedure dell'accordo preventivo e se conseguentemente non ritengano opportuno disporre un accurato esame delle scritture contabili dei periodi previsti dalla legge.

Ciò al fine di una corretta valutazione delle cause del dissesto onde trarne utili indicazioni per una eventuale ristrutturazione dell'Azienda, attraverso l'intervento dello Stato. (4-09068)

POSTAL. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

se corrisponda a verità la notizia pubblicata dalla stampa circa lo scioglimento del consiglio di amministrazione dell'ENPI (Ente nazionale per la prevenzione degli infortuni) e la nomina a commissario dell'ente dell'attuale presidente in carica;

se le ragioni che hanno determinato il provvedimento possano essere poste in relazione con la situazione di grave crisi attraversata dalla gestione della prevenzione infortuni, ormai inadeguata alla evoluzione tecnologica del Paese, che ha determinato profondi contrasti al vertice dirigenziale dell'istituto fra direttore generale ed organi amministrativi, fra organizzazioni sindacali e amministrazione dell'ente;

se il Ministro ritenga che tali profondi contrasti, risolvendosi in una sostanziale difformità di interpretazione circa il ruolo e la figura giuridica degli operatori della prevenzione, abbiano concorso, in maniera determinante, a creare una perdurante situazione di inerzia, a seguito del prolungarsi dello stato di agitazione del personale, con riflessi pesantemente negativi sul prossimo bilancio consuntivo dell'ente, che non potrà corrispondere alle previsioni di pareggio; e se tutta la riferita situazione possa configurare come grave ed irregolare conduzione dell'istituto;

se la nomina a commissario dell'ente nella persona dell'attuale presidente sia da porre in relazione con i nuovi indirizzi della prevenzione degli infortuni e delle malattie

professionali perseguiti dal Ministro del lavoro nel più ampio contesto della riforma sanitaria e del decentramento regionale, nel quadro di una continuità che valga a garantire la proficua conservazione del bagaglio di esperienza e di preparazione tecnico-professionale che l'ENPI ha acquisito nel corso di oltre settanta anni di attività al servizio dei lavoratori. (4-09069)

ALPINO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se non ritenga palesemente ingiusto e anticostituzionale il trattamento previsto nella legge 5 novembre 1973, n. 660 e successive modifiche, chiarito in apposite circolari, là dove sono predisposti due trattamenti fiscali del tutto diversi nei confronti di società o persone fisiche, a seconda che abbiano richiesto la tassazione in base a bilancio, ai sensi dell'articolo 104 del testo unico n. 645, oppure la tassazione nei modi normali. Si rileva che per i primi si prevede la riduzione dell'imponibile accertato dall'ufficio in misura del 40 per cento della differenza tra l'imponibile stesso e quello dichiarato, anche se negativo, mentre nei confronti dei secondi si prevede solo la riduzione dell'imponibile accertato per il 40 per cento del denunciato e, se negativo, per la sola differenza tra l'accertato e zero.

Si chiede inoltre se non si ritenga di accogliere i voti largamente espressi negli ambienti interessati, per la proroga al 31 marzo del termine utile per la presentazione delle domande di condono. (4-09070)

ALPINO. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per sapere se ritengano che possano mantenere credibilità le solenni dichiarazioni del Governo, formulate all'indomani dell'orrenda strage di Fiumicino, per una più rigorosa e valida azione contro il terrorismo, quando si profila, dopo la sconcerante scarcerazione di due degli imputati del progettato abbattimento mediante missili di aerei israeliani in decollo dall'aeroporto suddetto, la predisposta pratica impunità dei restanti imputati.

Si fa presente che già era stato toccato il fondo, in materia, con la messa in libertà, seguita dall'immediata prevedibile fuga all'estero, di altri due terroristi riconosciuti autori, dopo essere stati fortunatamente assicurati alla giustizia nonostante le incredibili esitazioni del magistrato nello spiccare il mandato di cattura, dell'attentato perpetrato a mezzo di

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 FEBBRAIO 1974

due turiste inglesi contro un aereo *El Al*, attentato che solo per miracolo, cioè per involontaria insufficienza dell'ordigno esplosivo, non portò all'eccidio di 149 incolpevoli persone, tra passeggeri ed equipaggio.

Si ricorda che gli stessi governi arabi e le organizzazioni palestinesi ufficiali hanno dissociato le loro responsabilità dall'operato degli spietati attentatori. (4-09071)

SIMONACCI. — *Ai Ministri dell'interno, dell'agricoltura e foreste e del turismo e spettacolo.* — Per sapere se sono a conoscenza e quali provvedimenti intendano adottare per evitare la distruzione della pista del campo sportivo comunale di viale Tre Martiri a Rovigo, privando così la città di un impianto che da oltre 50 anni ha ospitato competizioni sportive ed in particolare manifestazioni ipiche.

Infatti, nonostante che l'ufficio tecnico comunale di Rovigo avesse fatto presente che il progettato campo del circolo privato del tennis e il relativo muro di recinzione venivano ad interrompere la pista, la giunta ne ha approvato la costruzione, dimenticando anche che gli amministratori precedenti avevano dato assicurazione al consiglio — in sede del nuovo assetto del campo sportivo — che l'anello della pista sarebbe stato rispettato.

La decisione del comune, nel favorire un ristretto numero di cittadini, preclude per sempre lo svolgimento di manifestazioni alle quali partecipavano migliaia di spettatori. L'operazione, oltre tutto disastrosa dal punto di vista economico (per ricostruire una pista identica il comune, infatti, dovrebbe acquistare nuovi terreni ad altissimo costo) potrebbe essere risolta con lo spostamento del muro del circolo tennis al di là dell'anello ove è disponibile una grossa estensione di terreno agricolo. (4-09072)

QUILLERI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza degli incidenti avvenuti presso gli stabilimenti della FIAT-OM di Brescia nella giornata del 22 febbraio 1974, durante i quali sono state commesse violenze a danno di persone e procurati danni materiali; come valuti tali avvenimenti che hanno certamente trasceso i limiti di una vertenza sindacale e quali provvedimenti intenda adottare per impedire il ripetersi di episodi che potrebbero fatalmente innescare una spirale di violenza particolarmente pericolosa nel difficile attuale momento. (4-09073)

BADINI CONFALONIERI E FERIOLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se non ritenga urgente ed opportuno da parte del Governo di addivenire a serie, concrete adeguate proposte per la soluzione dei problemi che assillano i mutilati ed invalidi di guerra.

In particolare gli interroganti si riferiscono all'adeguamento delle pensioni, alla estensione dei benefici combattentistici agli esclusi, alla ristrutturazione del collocamento obbligatorio, ad una più efficiente assistenza sanitaria.

Gli interroganti mettono in rilievo come il preoccupante aumento del costo della vita ha posto l'invalido in uno stato di sempre più grave disagio morale ed economico e ciò nonostante gli affidamenti sin qui dati alla benemerita categoria. (4-09074)

ALESSANDRINI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere — in relazione a notizie apparse sulla stampa circa l'intendimento manifestatosi di destinare, invece che al potenziamento delle apparecchiature di radioassistenza, a spese in favore del personale occupato negli impianti aeroportuali una rilevante quota degli stanziamenti originariamente previsti nel settore al fine specifico di colmare le carenze tecniche di detti impianti — se il Ministro competente non ritenga che tale decisione non sia in netto contrasto con le assicurazioni da lui stesso a suo tempo fornite al Parlamento e al paese circa la propria disponibilità ad intervenire al più presto per dotare gli aeroporti italiani delle moderne attrezzature elettroniche atte a garantire una regolare e sicura navigazione aerea e perché quanto stabilito non si risolva ancora una volta in affermazioni di principio che non trovano alcun riscontro nella pratica attuazione.

L'interrogante chiede di sapere, inoltre, qualora tali notizie fossero confermate, se non ritenga opportuno voler riconsiderare detta decisione, evitando così di stornare fondi preziosi da un investimento sicuramente necessario qual è quello volto a potenziare le radioassistenze negli aeroporti, al fine di consentire un più sicuro svolgimento dei traffici aerei, attualmente ritenuto particolarmente pericoloso nei cieli del nostro paese, come denunciato a più riprese dalle maggiori organizzazioni sindacali di piloti di linea e come, purtroppo, hanno evidenziato recenti e tragiche sciagure avvenute in prossimità di vari scali aeroportuali italiani. (4-09075)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 FEBBRAIO 1974

TRIPODI ANTONINO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non intenda intervenire con l'urgenza che il caso richiede per sanare la grave situazione venutasi a creare in Calabria in danno di modesti costruttori edili che vedono i loro interessi seriamente lesi dal mancato pagamento dei lavori eseguiti per conto dello Stato e a seguito dell'alluvione del 31 dicembre 1972-1° e 2 gennaio 1973. In particolare l'interrogante osserva che per tali lavori fatti eseguire con urgenza, con consegna entro i tre mesi, e con l'assicurazione da parte del Genio civile dell'immediata liquidazione delle somme dovute, il Ministero dei lavori pubblici ha stanziato 1 miliardo e 800 milioni di lire a favore del Provveditorato alle opere pubbliche della Calabria, stanziamento rimasto inutilizzato dall'agosto al dicembre 1973. Finalmente nel detto dicembre la somma stessa, in base a regolare decreto registrato alla Corte dei conti, è stata assegnata al detto Provveditorato perché la corrispondesse alle imprese. Sono trascorsi quasi tre mesi, ma i pagamenti ancora non sono stati effettuati. Ad aggravare la situazione concorre intanto l'ulteriore decisione del Ministero dei lavori pubblici di revocare la competenza del Provveditorato nel pagamento delle imprese edili e di devolvere il miliardo e 800 milioni alla Regione Calabria, in onta alla legittimità originaria dell'assegnazione e alla registrazione del decreto da parte della Corte dei conti. Tutto ciò accresce il gravissimo disagio di quelle imprese esecutrici dei lavori, poste fra l'altro nella impossibilità di fronteggiare le esposizioni debitorie contratte con le banche per l'esecuzione delle opere di pronto intervento, a norma della legge 23 marzo 1973, n. 36. L'interrogante di conseguenza chiede se il Ministro dei lavori pubblici non intenda rivedere con urgenza l'intera situazione per scongiurare agli imprenditori calabresi, quasi tutti di modeste disponibilità di capitale, le conseguenze di un ritardo tanto imprevisto quanto ingiustificato. (4-09076)

TRIPODI ANTONINO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è al corrente di quanto sta succedendo nell'Opera Sila — presso il cui consiglio d'amministrazione il Ministro stesso è presente con propri rappresentanti — in conseguenza dell'adeguamento di carriera di alcuni impiegati, tra cui un consigliere di amministrazione dello stesso ente, adeguamento disposto senza alcun esame, in violazione di legge e delle vigenti norme regolamentari.

Per sapere altresì come concilia il Ministro interessato il fatto che il detto Ente di sviluppo in Calabria, con il pretesto dell'inquadramento in ruolo del personale dipendente, abbia attuato quei medesimi adeguamenti di carriera, con salti di parecchi gradi (che la Corte dei conti aveva dichiarato non conformi a legge con determinazione n. 1018 del 7 luglio 1970, peraltro non consentiti, se non previo esame, dalla normativa datasi dall'ente con deliberazione n. 468 del 30 agosto 1963), e l'atteggiamento ostinatamente negativo assunto nei confronti del dottor Carlo Cileone. Ad aggravare il caso Cileone concorre la circostanza che la sua istanza di riconoscimento di grado immediatamente superiore viene da anni contrastata con ogni mezzo dall'Opera Sila, nonostante la esplicita normativa regolamentare vigente in materia, i favorevoli pareri espressi sul caso medesimo dal servizio legale dell'Opera e dall'Avvocatura generale dello Stato, nonché la favorevole pronuncia resa dal Consiglio di Stato nel marzo del 1972 che spettava al Ministero vigilante di impedire che fosse lasciata ineseguita dall'ente controllato. (4-09077)

ROBERTI, COTECCHIA E CASSANO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del tesoro.* — Per conoscere i motivi per i quali non siano stati ancora emessi i mandati di pagamento degli stipendi per il personale insegnante ed assistente di scuola materna della provincia di Caserta.

Gli interroganti sottolineano il grave disagio e lo spiegabile allarme che tali omessi pagamenti hanno determinato nella benemerita categoria degli insegnanti suddetti. (4-09078)

ABELLI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi per i quali non è stato provveduto ancora alla liquidazione, al signor Pizzi Gennaro residente in Torino, piazza Rebaudengo, 3/3, degli arretrati ed al trattamento pensionistico dovutogli a seguito della fucilazione, avvenuta per ordine del Comando alleato, del di lui figlio Pizzi Lorenzo prestante servizio nelle forze armate della repubblica sociale italiana. La Corte dei conti ha dato ragione al signor Pizzi che ha impugnato il decreto ministeriale n. 1803608 ed ha accolto il ricorso in data 12 febbraio 1973, n. 531691. Tale decisione, depositata in segreteria il 23 febbraio 1973, è stata inviata all'interessato e al Ministero del tesoro in data 16 aprile 1973.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 FEBBRAIO 1974

L'interrogante fa presente che essendo passati ormai ben 10 mesi da allora, risulta incomprensibile la mancata definizione della pratica. (4-09079)

ROBERTI, MANCO, CASSANO E SERVELLO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere —

in relazione anche alla grave crisi di energia elettrica nel Mezzogiorno d'Italia ed alla egualmente grave crisi occupazionale in provincia di Brindisi;

premessi che:

a) i lavori del 3° gruppo della Centrale termoelettrica dell'ENEL sono ormai terminati;

b) è improcrastinabile iniziare immediatamente i lavori per la costruzione del 4° gruppo della centrale stessa;

c) negli ultimi mesi centinaia di lavoratori sono stati licenziati e si preannunciano ulteriori, massicci licenziamenti;

d) i lavori del 4° gruppo, presumibilmente, avranno la durata di sei-sette mesi e, di conseguenza, vi sarà una notevole disoccupazione di ritorno —

quali sono i motivi che finora hanno impedito di dare inizio agli ulteriori lavori e quali iniziative intendano assumere per bloccare subito i licenziamenti, per iniziare la costruzione immediata del 4° gruppo della Centrale termoelettrica, e per garantire il livello occupazionale della provincia di Brindisi. (4-09080)

ALOI E BAGHINO. — *Ai Ministri della difesa, delle poste e telecomunicazioni, dei trasporti e aviazione civile e dell'interno.* — Per sapere — con riferimento alla decisione di installare nella zona di Montemarcello, in provincia di La Spezia, una stazione radar per il controllo del volo sottocosto agli elicotteri — se siano a conoscenza che l'iniziativa — così come risulta progettata — viene a determinare una situazione di particolare disagio per gli abitanti di quel centro, che, oltre ad essere impossibilitati ad utilizzare qualsiasi tipo di elettrodomestici, vedrebbero appesantire ulteriormente il processo turistico alla zona.

Per conoscere infine se non ritengano urgente e necessario valutare l'opportunità di adottare una soluzione diversa che, nel rispetto di ogni garanzia e sicurezza, eviti alla cittadinanza interessata di subire danni ed inconvenienti. (4-09081)

. . .

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 FEBBRAIO 1974

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti siano stati adottati o si intendano adottare ai fini di impedire che, con azioni violente ed improvvise, vengano occupati e gravemente danneggiati stabili in costruzione, o appartamenti ancora sfitti, o alloggi in attesa di assegnazione; e quali provvedimenti si intendano adottare per lo sgombero e per la tutela della incolumità delle persone e delle cose oggetto delle aggressioni.

« Gli interroganti rilevano la gravità della situazione che sembra riferirsi, anche per le modalità e la gradualità delle esecuzioni, ad un preordinato piano più di emergenza politica che di difesa di ceti particolarmente provati e bisognosi.

(3-02209)

« BUBBICO, FELICI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere, in relazione a notizie di stampa, secondo le quali la televisione e la radio svizzera hanno ricevuto ordine di ignorare i dibattiti in atto in Italia in preparazione del referendum popolare sul divorzio, se e in quale misura possano aver influito su tali decisioni interventi diretti da parte delle autorità italiane e in particolare dei dirigenti della Radiotelevisione italiana; per sapere inoltre di quali argomenti possa giovare la Radiotelevisione italiana per influire sulle decisioni di una emittente straniera.

(3-02210)

« QUILLERI, MALAGODI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere i motivi che hanno ispirato la censura della direzione de *Il Giorno* nei confronti di un articolo sul referendum scritto dal giornalista Giancarlo Zizola e per domandare se è a conoscenza di particolari orientamenti della proprietà pubblica della testata circa la limitazione dei diritti di commento, di critica e

d'informazione dei giornalisti sulla materia del referendum.

« Mentre ci si augura che l'azione repressiva, immediatamente seguita da uno sciopero di solidarietà con il collega censurato dello intero corpo redazionale, non sia riconducibile al documento contrario all'abrogazione della legge sul divorzio, di cui Zizola è firmatario insieme con altre personalità cattoliche del mondo della cultura, del giornalismo e delle organizzazioni sindacali, si desidera conoscere dal Governo se non considera tali fatti degni di una logica di regime e incompatibili con il pluralismo di punti di vista e di posizioni da presentare all'attenzione dei cittadini attraverso i mezzi di comunicazione di massa, alla vigilia della scelta sull'eventuale abrogazione di una legge.

In particolare si chiede se il Governo concorda circa l'opportunità di evitare qualsiasi atteggiamento che riproponga nel paese antistoriche contrapposizioni, assurde offerte di braccio secolare all'oltranzismo di taluni ambienti, con grave turbamento delle condizioni di libertà, tolleranza, eguaglianza dei diritti dei portatori di opinioni diverse, indispensabili a garantire un confronto civile su di una materia oggetto di una scelta esclusivamente politica.

(3-02211)

« CABRAS ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti abbiano preso i Ministri interessati a seguito della selvaggia aggressione perpetrata vigliaccamente da quattro elementi appartenenti al teppismo di sinistra, ai danni del signor Ruspini Giorgio, dipendente dell'ufficio provinciale ENAS di Verona, il quale ha riportato, secondo il referto dell'ospedale di Verona, sospetta frattura della mandibola, una forte contusione cervicale, contusione abrase al viso, alla testa, ecc.

« Gli interroganti chiedono anche di conoscere quali misure i Ministri interessati intendano prendere per tutelare i lavoratori da simili ignobili atti di aggressione teppistica.

(3-02212) « ROBERTI, FRANCHI, CASSANO, TREMAGLIA, BORROMEO D'ADDA, DE VIDOVICH ».